

LOTTA CONTINUA

Anno II - numero 5

21 febbraio 1970

settimanale

una copia L. 100

ECONOMIA E FINANZA

GISCARD: LA FRANCIA deve cambiare mentalità

Esposte dal ministro delle finanze le condizioni necessarie per il rilancio dell'economia francese - Le riforme previste

L'INCIDENZA DELL'AFFITTO



LA TENDENZA ALLA BORSA DI MILANO

Mercato piuttosto riservato

Solo alcuni valori hanno potuto recuperare lo scarto del riparto grazie a una chiusura abbastanza sostenuta - Diversi altri titoli, tra i quali le Olivetti, sono terminati in ribasso

Sono estemporanei, ma la banda giovani

Il mercato di Borsa di Milano ha chiuso in un'atmosfera di cautela, con un andamento piuttosto riservato. Solo alcuni valori hanno potuto recuperare lo scarto del riparto grazie a una chiusura abbastanza sostenuta. Diversi altri titoli, tra i quali le Olivetti, sono terminati in ribasso. Le quotazioni sono state influenzate da notizie provenienti da altri mercati e da valutazioni estemporanee. La tendenza generale è di cautela, con alcune eccezioni.

VILIPENDONO L'ESERCITO

«Sovvertono violentemente gli ordinamenti economici»

Il ministro della Difesa, Giuseppe De Michelis, ha criticato duramente l'operato del governo in materia di spesa militare. Secondo De Michelis, il governo ha «sovvertito violentemente gli ordinamenti economici» con le sue politiche di bilancio. Ha denunciato l'indebitamento eccessivo e l'inefficienza della spesa pubblica, che ha portato a un'erosione delle risorse del paese.

A Chiasso non si accetta valuta libiana

Le autorità locali di Chiasso hanno rifiutato di accettare la valuta libiana per i pagamenti. Il rifiuto è motivato dal fatto che la valuta libiana non è ancora ufficialmente riconosciuta in Italia. Le autorità hanno chiesto che il governo italiano si occupi di regolarizzare la situazione prima di accettare pagamenti in questa valuta.

SECONDO UN ANNUNCIO DEL TITO

L'ENI vuol tornare sul mercato inglese

Secondo un annuncio del leader jugoslavo Josip Broz Tito, l'ENI (Ente Nazionale per l'Industria e l'Energia) vorrebbe tornare sul mercato energetico inglese. Tito ha dichiarato che l'ENI è interessato a sviluppare rapporti commerciali e industriali con il Regno Unito, in particolare nel settore dell'energia e delle risorse naturali.



I CAPITALI		FUORI PIAZZA	
VALUTE ESPORTAZIONE			
Libra sterlina	100	100	100
Dollaro USA	100	100	100
Marco	100	100	100
BANCONOTE			
100 Lire	100	100	100
50 Lire	100	100	100
20 Lire	100	100	100
10 Lire	100	100	100
ORO E MONETE (prezzi informativi)			
Oro	100	100	100
Monete	100	100	100
BONIFICI			
100 Lire	100	100	100
50 Lire	100	100	100
20 Lire	100	100	100
10 Lire	100	100	100
SULLE PIAZZE ESTERE			
Contrasti a Nuova York			
Dollaro	100	100	100
Libra	100	100	100
Yen	100	100	100

HANNO PAURA DI BELLOCCHIO PERCHÈ HANNO PAURA DEL PROLETARIATO!

Dopo tre mesi di galera, Tolin è stato messo in libertà provvisoria, in attesa dell'appello. Il processo a Piergiorgio Bellocchio, come responsabile di articoli «criminali» pubblicati su Lotta Continua, è stato rinviato al 27 febbraio. Intanto, persino il direttore dell'Unità è stato denunciato per aver pubblicato «notizie false e tendenziose» (a proposito dei fatti di via Larga).

Questa marcia repressiva contro la stampa di sinistra è importante per molti aspetti. Vale la pena di ricordare che, nonostante poggino sugli articoli più apertamente fascisti del codice penale, le condanne per i reati di stampa sono sempre state escluse dalle amnistie. Al potere borghese interessa tenere sotto un ricatto costante i giornalisti.

Al compagno Bellocchio si rimproverano alcune cose precise. Non di aver scritto gli articoli, perché non li ha scritti. Ma di aver tradito la corporazione degli iscritti all'Albo, fatta apposta per controllare chi vuole scrivere (è quella che chiamano «libertà di stampa»). Più in generale, Bellocchio, apprezzato intellettuale, ha commesso la grave colpa di immischiarsi con la politica, e per di più con una azione politica rivoluzionaria. Stampare riviste rivoluzionarie per la gente di cultura si può; ma un giornale che finisce in mano agli operai e ai proletari, questo non si deve fare... Il processo a Bellocchio mostra esemplarmente come l'ottusità reazionaria e ridicola di qualche magistrato mescolata alla «fede» democratica e progressista di qualche altro offra un ottimo e moderno armamentario per colpire i militanti rivoluzionari e, in sostanza, la lotta di classe. Ma mostra anche la debolezza di quest'armamentario: hanno paura di Bellocchio, perché hanno paura del proletariato.

- Un'indagine su un commissario al di sopra di ogni sospetto
- Loro hanno il capitale, noi solo la vita e la vita vale la pena di viverla
- Che cosa ci fanno respirare, bere e mangiare i padroni
- Le malattie non sono uguali per tutti e i medici nemmeno
- A lavorare ci vada il padrone e tutta la sua baracca
- Sciopero alla General Electric
- Fiat, Rhodia, Pirelli, Snia, Montevarchi, il Sud

La prima riunione di coordinamento sul mezzogiorno

Si è tenuta sabato 14 a Roma la prima riunione di coordinamento fra i compagni che intervengono nel Sud oppure che, risiedendo in città del Nord, provengono da zone del meridione. Erano presenti i compagni di: Roma, Napoli, S. Benedetto del Tronto, Grottamiranda, Molise, Latina, Sora, Avellino, inoltre compagni siciliani, molisani e di Castrovillari provenienti da Milano, Roma e Bologna.

Questa prima riunione volutamente non aveva un ordine del giorno preciso: si trattava di mettere insieme una serie di conoscenze disperse e talora individuali sulla situazione politica del Mezzogiorno allo scopo di affrontare organicamente questo problema finora posto solo come esigenza. Occorreva inoltre porsi il problema dei rapporti politici con una serie di gruppi di compagni che lavorano nel Sud e non sono collegati con Lotta Continua pur avendo un discorso omogeneo. Infine c'era da preparare il lavoro estivo dei compagni studenti ed operai quando torneranno nelle loro sedi.

Dalle relazioni delle varie sedi sono emersi come centrali alcuni problemi: il rapporto agricoltura-industria con particolare riferimento all'edilizia; i nuovi insediamenti industriali soprattutto a proposito delle iniziative Fiat; l'agricoltura in generale con riferimento al decreto sul collocamento e a nuovi problemi creati in certe zone dallo sviluppo di moderne aziende capitalistiche; il significato delle elezioni regionali; le strutture del sindacato e del partito in queste zone.

I compagni di Roma hanno messo in evidenza come il loro intervento sugli edili li abbia portati a scoprire il problema dell'agricoltura come tema centrale per poter svolgere un intervento corretto, visto che per molti edili permane la pratica del doppio lavoro nei cantieri e nei campi. Lo stesso problema è stato sollevato anche dai compagni di Sora.

Per quanto riguarda i nuovi investimenti Fiat, sono intervenuti soprattutto i compagni del Molise e di Sora: si è messo in evidenza che questi investimenti non rispondono soltanto a un calcolo economico (congestio-

ne dell'area urbana di Torino e del Nord in generale, necessità di localizzare impianti in zone che sono una testa di ponte per l'esportazione verso Jugoslavia, Romania, Africa ecc.), ma soprattutto ad un calcolo politico (da un lato per sottrarsi alla forte concentrazione di Torino, dall'altro per localizzarsi in zone dove è possibile sfruttare la frantumazione degli operai in molti piccoli paesi agricoli, dove può permanere la situazione del doppio lavoro). Si prevede però anche che molti operai attualmente emigrati, tornino nei loro paesi d'origine e questo può essere un fattore importante per la comunicazione delle lotte. Inoltre in tutte queste zone l'insediamento di questi impianti è utilizzato per una politica clientelare delle assunzioni e viene presentato come una vittoria dalle classi dirigenti locali. Questo fatto, hanno notato altri compagni è uno di quelli che contribuisce a mostrare quanto sia importante in queste zone un'agitazione che non sia staccata dalla maturità politica raggiunta dalle lotte operaie e popolari più avanzate in questo periodo.

I compagni di Castrovillari, riferendosi a un intervento condotto nella piana di Sibari nel periodo estivo, hanno mostrato come l'insediamento di moderne aziende agricole capitalistiche accelera il processo di assunzione di manodopera dalle campagne, sia direttamente dalle aziende come risultato della meccanizzazione, sia indirettamente attraverso l'espulsione dei piccoli e medi proprietari che sono messi in condizione da non reggere la concorrenza. Il problema di queste zone, visto che una soluzione cooperativa, come è proposto dal PCI, è assolutamente fasulla, è lo sviluppo della lotta dei braccianti, che li renda in grado di svolgere una funzione di avanguardia rispetto agli altri strati.

Anche il problema del collocamento appare centrale, visto che attraverso il mercato di piazza, il grosso capitalista controlla ormai il mercato a suo piacimento, contrapponendo i disoccupati agli occupati e ricattando gli uni e gli altri. Il problema del collocamento è stato anche al centro di grandi lotte bracciantili: a questo pro-

posito i compagni del Molise hanno messo in evidenza il significato del ventilato decreto sul collocamento. Innanzitutto PCI e sindacati hanno sospeso la manifestazione nazionale dei braccianti che doveva tenersi a Roma il 5 febbraio, per barattarla con una iniziativa parlamentare del solito Donat Cattin. Questo decreto sul collocamento istituendo commissioni comunali, provinciali e regionali sul collocamento, in cui i sindacati hanno la maggioranza, consente in sostanza al sindacato di crearsi una organizzazione in molte zone dove questa non esiste o esiste solo nella persona di pochi individui funzionari delle Camere del Lavoro. Inoltre naturalmente non si tratta del controllo dei braccianti sul collocamento ma di quello dei sindacati. Su questo problema comunque si avverte la necessità di maggiore informazione.

Altri problemi importanti sono stati sollevati dai compagni di San Benedetto, che intervengono su una concentrazione di circa 4000 marinai, occupati su pescherecci che si dedicano alla pesca atlantica e a quella mediterranea e che costituiscono, con le loro lotte, un punto di riferimento anche per altre categorie di salariati, come i segantini e gli ortofrutticoli di Porto Ascoli e gli studenti degli istituti professionali, destinati alla disoccupazione o a imbarcarsi sui pescherecci.

Sugli studenti sono intervenuti nuovamente i compagni di Castrovillari e hanno rilevato che questo è un problema centrale per la loro città, in cui gli studenti costituiscono un terzo della popolazione. L'intervento con gli studenti ha dato buoni risultati, in quanto in pratica sono stati essi a suscitare la lotta di 50 salariati licenziati dalla foresta (hanno riportato una parziale vittoria), e sono riusciti ad inserirsi nelle agitazioni per l'università in Calabria, emarginando i fascisti ora hanno costituito delle commissioni per discutere criticamente sul significato delle lotte in corso e i loro obiettivi. Il risultato maggiore comunque è la rottura con ogni forma di corporativismo.

I compagni di Grottamiranda che si trovano nella zona terremotata di Ariano Irpino, hanno riferito che il principale pro-

blema è quello delle elezioni, in quanto i compagni dopo aver stabilito un rapporto con la popolazione sulla base di assemblee popolari e manifestazioni contro la mancata ricostruzione dei paesi, ora si trovano di fronte agli stessi abitanti, che vogliono a tutti i costi che i compagni del circolo comunale presentino una lista per le elezioni comunali, allo scopo di spodestare dal comune alcune ricche famiglie del paese, che ne hanno fatto un feudo personale.

Infine i compagni di Napoli hanno esposto alcuni problemi emersi finora dal loro intervento. Innanzitutto data la brevità del loro intervento e la caratteristica di questo, di essere paracadutato dal di fuori, essi hanno ancora una conoscenza estremamente superficiale della situazione in cui operano. Appare comunque per quanto riguarda Napoli città, che il problema principale sia quello del rapporto dell'enorme massa di cosiddetti sottoproletari con la minoranza operaia. Da indagini dirette appena cominciate e in base ad esperienze condotte da altri si possono tuttavia formulare alcune ipotesi da verificare ulteriormente. Primo: una gran parte dei cosiddetti sottoproletari sono in realtà operai a sottosalarario, manovali, edili, operai di piccole fabbriche e una enorme massa di donne e bambini che lavorano a domicilio, per industrie ombra che alimentano un grosso flusso di esportazione come quello dei guanti, degli ombrelli, o del corallo (a Torre del Greco). Secondo: come risulta dalla nostra esperienza diretta, vivono in quartieri sottoproletari, nelle loro stesse condizioni anche operai di aziende come l'Italsider, che sono considerate sinonimo di condizione agiata e sicura: in realtà si tratta di operai con piazze molto basse (all'Italsider gli operai sono divisi in 24 piazze) o con una prole numerosa.

In realtà il cosiddetto privilegio degli operai si basa su un uso ideologico della posizione di quegli strati privilegiati che all'interno della fabbrica grazie alle piazze alte o all'abitudine crumiresca allo straordinario, hanno salari che sono da 50 a 100 mila lire (nel caso degli straordinari) più alti di quelli degli operai delle piazze basse.

E con questo si può formulare l'importante ipotesi che non sono gli operai nel loro complesso ad essere « privilegiati », ma una parte ristretta di essi, che è sovente anche la parte politicamente meno matura.

Si è infine discusso sulla formazione politica dei compagni. Questo problema è particolarmente difficile in una zona in cui il movimento studentesco non ha una tradizione di lotte politiche e di rapporto pratico con gli operai e la popolazione. Inoltre la stessa realtà dei partiti di sinistra è fondata in molti casi più su una politica clientelare che su una continuità con la tradizione di lotta che pur esiste. Per questo motivo il problema di dare un metodo di lavoro, una capacità di analisi e di conoscenza sistematica della realtà sociale in cui si agisce e dell'esperienza storica del proletariato appare ancora più grave che non in zone in cui è finito per ereditare i compagni formati in maniera « naturale » o nell'esperienza politica del movimento studentesco o nelle lotte all'interno dei partiti di sinistra.

La riunione quindi è stata aggiornata alla settimana successiva con l'impegno di ciascuna sede di presentare una relazione completa sulla propria situazione in cui ogni sede affronti tutto il complesso dei problemi che sono emersi dalla riunione e non solo quelli più appariscenti della propria singola situazione. Inoltre sono stati incaricati alcuni compagni di estendere l'invito ad altri compagni calabresi e compagni pugliesi che è possibile raggiungere fin d'ora. A proposito dello scopo di queste riunioni, un compagno siciliano studente a Roma ha fatto rilevare che esse devono collegarsi col problema del lavoro con i fuori sede, che si sta cominciando ad affrontare in questi giorni a Roma.

E inoltre necessario, per finire, ribadire l'importanza che ha la partecipazione a queste riunioni di compagni operai meridionali che lavorano nelle città industriali del Nord, non solo in vista dell'attività estiva, ma anche per mantenere un costante collegamento tra le lotte e i problemi delle masse operaie del Nord e la situazione politica del meridione.



ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

Abbonamenti:

per sei mesi L. 2.500
per un anno L. 5.000
sostenitore L. 20.000

effettuare il versamento
sul c/c postale n. 2/23429
intestato a:

« LOTTA CONTINUA »
Viale Gorizia, 14 - 20144 MILANO

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno II, numero 5, 21 febbraio 1970 - Redazione e Amministrazione: Viale Gorizia n. 14, 20144 Milano - Direttore Responsabile: Pio Baldelli - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1968 - Stampa: So.Ge.Pe., Via Zuretti 34, Milano.

Cresce la lotta alla Fiat

« I padroni sono ormai all'attacco: le lotte di squadra e di reparto fanno il loro gioco » dicono alcuni. « Bisogna aspettare una nuova scadenza di lotta generale ». Vediamo se questo è vero.

I tempi

Firmati i contratti il padrone ha improvvisamente ripreso a tagliare i tempi. Aveva parecchio svantaggio da recuperare, perché durante gli ultimi sei mesi si era venuta a creare una situazione caotica, di « anormalità » produttiva per cui raramente le linee venivano alimentate a tempo pieno.

Per un po' questo gioco è passato, sono stati raggiunti i livelli di produzione di prima delle lotte, e in alcuni casi si è andato anche oltre. Poi, per tutto il mese di gennaio, si sono susseguite con estrema frequenza, in tutte le officine delle carrozzerie, fermate di squadra contro l'aumento della produzione, il cumulo delle mansioni, i recuperi, la mancanza di organici.

Oggi ci sono certamente ancora molte squadre in cui i tempi vengono tagliati; ma nella stragrande maggioranza questo non si verifica più. E nemmeno passano i tentativi di ottenere recuperi o di ridurre gli organici. Spesso sono gli operai stessi a controllare che il numero di vetture non superi quello del giorno precedente. « Ci penso io » dice il delegato, ma gli operai, orologio alla mano, le contano tutti.

Per capire l'importanza di questo fatto, bisogna pensare che negli ultimi 15 anni il taglio dei tempi è stato un processo continuo e sistematico, che è andato avanti miserabilmente agli attuali livelli di produttività senza sostanziali innovazioni tecnologiche, ma col gusto più sistematico dei tempi morti che gli operai riuscivano a crearsi.

Rifiutare i recuperi vuol dire ridurre la produzione; ma in quasi tutte le squadre si parla di andare avanti. Lunedì 16 c'è stata una grossa fermata all'off. 26 — meccaniche —. La direzione voleva 50 vetture in più. Gli operai hanno deciso di farne 50 in meno.

All'off. 13 per 15 giorni si è sviluppata una lotta per l'autolimitazione della produzione. Ma in genere gli operai rifiutano questo tipo di lotta che richiede un formidabile dispendio di energie, comporta molti rischi, alti costi, e scarsi risultati: all'off. 54 chiedono invece un aumento delle pause, e in alcune squadre lo hanno ottenuto.

Qualifiche

Firmato il contratto c'è stata una certa distribuzione di qualifiche (2ª categoria). E uno dei mezzi che il padrone ha a disposizione per riportare in fabbrica la « normalità ».

Anche l'ingresso di un notevole numero di donne che vanno ad occupare posti prima tenuti da operai di 2ª e di 3ª, con la 4ª categoria, rientra in pieno in questa politica di divisione e discriminazione.

Il sindacato si è inserito in questo gioco, da un lato promettendo alle donne di far loro ottenere entro breve la 3ª categoria, dall'altro cercando di incanalare la tensione esistente proponendo come obiettivo la 3ª super, cioè la qualifica escogitata da Agnelli e dai sindacati per fregare le lotte di maggio.

Ma sempre più nelle squadre si torna a parlare della 2ª per tutti, l'obiettivo se vogliamo più radicale espresso finora dall'autonomia operaia, perché racchiude in sé la volontà di abolire il sistema delle qualifiche, di lottare contro ogni forma di discriminazione e di divisione, normativa e salariale.

Orario

Il tentativo di Agnelli di non applicare la riduzione di orario è stato certamente un pretesto per cercare di impegnare gli operai in una battaglia legalitaria e logorante in difesa del contratto.

Ma il modo in cui ha ceduto, dopo appena una settimana, dimostra come abbia avvertito tutta la « pericolosità » di ogni iniziativa di lotta, anche piccola, in questo momento.

Sabato 17 gennaio gli ope-

rai hanno lavorato, ma nei capannelli e nelle discussioni si parlava di organizzarsi per prendersi direttamente le 40 ore. Sabato 24 gli operai non hanno più lavorato. Lunedì 26 gennaio si sono avute fermate un po' in tutte le officine; all'off. 53 la fermata era durata 8 ore. Ad Agnelli è passata la voglia di riprovarci.

Della lotta per la riduzione d'orario hanno approfittato gli operai che fanno il turno di notte per organizzarsi e chiederne l'abolizione. L'esempio dell'Alfa Romeo deve aver fatto riflettere Agnelli.

Alla linea, il turno di notte è stato abolito senza nemmeno un'ora di sciopero, allo scadere di un ultimatum presentato dagli operai.

Trasferimenti

Un altro tema all'ordine del giorno è quello dei trasferimenti. Agnelli cerca di spegnere qualsiasi focolaio di lotta distruggendo sul nascere l'organizzazione di squadra che si viene a creare.

La politica dei trasferimenti, l'assegnazione di posti di lavoro pesanti, isolati, l'allontanamento dalla squadra, le lavorazioni più nocive, sono, con le qualifiche, il principale strumento di discriminazione, punizione, e arruffianamento di cui i capi dispongono.

Le fermate contro i trasferimenti sono numerose, ma questo resta l'elemento della politica padronale che passa maggiormente in questo momento. E anche la principale minaccia su cui punta il sindacato per stimolare il tesseramento e mantenere un certo controllo sulle squadre.

Resta in fondo, tra gli operai, la convinzione che in una azienda come la FIAT questa è la principale forza del padrone, perché è direttamente legata alla struttura tecnologica della produzione, alla parcellizzazione, e alla intercambiabilità delle lavorazioni. La lotta contro i trasferimenti non può rimanere una battaglia puramente ed eternamente difensiva: nasce tra gli operai l'esigenza di tradurla in un obiettivo, che segni una conquista positiva, un passo in avanti: rotazione e lavoro a termine nelle lavorazioni pesanti e nocive; ad un lavoro « disgraziato » l'operaio non deve rimanerci più di un numero limitato di mesi.

La mutua

In questo momento è l'obiettivo più sentito, e la fonte di maggior tensione. Da sei mesi l'Inam non paga i soldi della cassa mutua, ufficialmente (e probabilmente è vero) per disguidi burocratici in seguito all'assorbimento della Malf, ma in realtà soprattutto per impedire agli operai di ricorrere in massa alla cassa mutua per difendersi dall'intensità dello sfruttamento, e molto spesso per fare qualche altro lavoro e pagare così i debiti contratti in autunno.

Venerdì 6, in occasione dello sciopero contro la repressione, gli operai hanno lanciato un ultimatum ad Agnelli. O ci paghi la mutua, o la lotta riprende. Venerdì 13, giorno di paga, la tensione era grande. Poiché nessuno si aspettava che la mutua venisse pagata, era sicuro che ci sarebbero state delle fermate un po' in tutte le officine. Senza dichiarare sciopero, se non in una sola officina i sindacati sono riusciti, con una grossa mobilitazione dei delegati, ad



Immigrati a Torino

arginare la lotta. Nella maggior parte dei reparti si è fatta una sola ora di fermata, ma in alcune squadre un'ora e mezzo, due ore, e anche più. Ma questo intervento dei delegati ha lasciato tutti incalzati. Gli operai vogliono la mutua subito, sono disposti a riprendere la lotta, anche ad oltranza, per averla. Ma se si sciopera ad oltranza — dicono — non si chiede certo solo la mutua.

Nocività

L'interesse per questo argomento, dall'attenzione con cui gli operai hanno seguito l'agitazione degli studenti di medicina, alle discussioni che si sviluppano nei capannelli alle porte, al modo in cui gli operai lo sollevano nelle assemblee per controbattere i bonzi sindacali, è la grossa novità di questa fase di ripresa della lotta. Attraverso le discussioni sulla nocività, gli operai mettono in discussione tutto l'ambiente di fabbrica, l'orario, i tempi, la tecnologia, i capi, i turni, la mancanza di mensa, e tutta la loro condizione di sfruttati; il lavoro, l'alimentazione, i trasporti, la casa, il tempo libero, ecc.

Venerdì 6 più di 500 operai di un reparto di Rivalta scioperano per due ore, chiedono l'introduzione di aspiratori e la riduzione dei tempi. Lunedì 16 scoppia la lotta all'off. 54.

La lotta dell'off. 54

Tutti questi temi convergono nel preparare la lotta dell'off. 54. Lunedì gli operai dell'antirombo fermano per un'ora e inviano alla direzione un ultimatum. Chiedono un aumento delle pause, da usarsi per riposare e non per svolgere altri lavori, il trasferimento dopo un anno ad una lavorazione non nociva, il cambiamento degli aspiratori, la pulizia quotidiana della cabina, abiti e vestimenti protettivi, la 2ª categoria per tutti, un aumento uguale per tutti, di cui si sta discutendo l'entità che alcuni vogliono come indennità, altri sulla paga base. Se le richieste non vengono soddisfatte, dovre-

bero entrare in lotta entro la fine della settimana. Lo stesso fanno gli operai del 2º turno.

Sono gli stessi obiettivi su cui si discute ai reparti di pomiciatura, e di verniciatura.

L'off. 54, in cui si trovano tutte le lavorazioni più pesanti delle carrozzerie, è stata per tutto l'anno l'avanguardia e l'epicentro della lotta alle linee. La ripresa della lotta al suo interno anticipa qualsiasi previsione sulla ripresa di una lotta autonoma alla FIAT.

Pare ormai possibile concludere che attraverso le lotte di squadra e di reparto, sta marciando alla FIAT la ripresa di una lotta generale in primavera, che la capacità di individuare obiettivi generali, si accompagna alla volontà di radicare l'organizzazione, la lotta, e la discussione di argomenti di carattere generale, all'interno della fabbrica e di ogni singola squadra.

Certamente il sindacato non perde tempo, corre dietro ogni singola iniziativa di lotta, in parte la fa sua, in parte la isola, in parte la stoppia. Ma nemmeno oggi, e non siamo certo in primavera, in nessun caso il sindacato ha l'iniziativa. Il sindacato prepara i suoi quadri, costruisce lentamente e pazientemente la sua rete di delegati, in parte puntando sulla ingenuità e la sprovvedutezza di alcuni operai, in parte sull'opportunismo di altri, in parte direttamente sull'appoggio dei capi e della direzione.

Anche la direzione sembra puntare moltissimo sui delegati: gli lascia spazio e soprattutto non pare disposta a ricorrere ad altre grosse iniziative repressive all'interno della fabbrica.

E chiaro che la FIAT ha fatto i suoi calcoli, punta a combattere a livello sociale la forza che gli operai si son fatti in fabbrica: con le manovre sull'occupazione, con lo smembramento della sezione Carrozzerie, con l'introduzione delle donne in fabbrica, con la politica della casa, certamente anche programmando un salto tecnologico. Ma intanto Agnelli punta sui delegati. Di fronte a questa offensiva, possiamo ancora restare nel vago e nel generico, parlando di organizzazione?



Chiuso il doposcuola del villaggio Snia

Il doposcuola nel villaggio SNIA di Cesano Maderno è durato solamente dieci giorni ed è finito con la denuncia degli insegnanti.

Il pretesto per porre fine a questa attività sono stati alcuni cartelli attaccati ai muri e riempiti di scritte e disegni dagli ottanta ragazzi che frequentavano il doposcuola; questo esperimento aveva lo scopo di dare loro la possibilità di esprimere liberamente le proprie idee e i propri pensieri, di qualsiasi genere essi fossero, e di far conoscere meglio agli insegnanti i loro problemi e le loro esigenze.

Vennero scritte e disegnate cose di tutti i generi: frasi spiritose, pensieri critici, giudizi su varie persone, alcuni elogiativi altri di attacco, questi ultimi espressi nella forma più grezza, cioè l'insulto scurrile.

La discussione e la critica collettiva avrebbe portato alla giusta valutazione da parte dei ragazzi, di tutto quello che avevano scritto e disegnato, e al superamento, come di fatto è avvenuto, delle cose più sciocche e più scurrili. In seconda e in terza media, dove i ragazzi sono più maturi, questo superamento era già avvenuto, e di frasi e disegni osceni non se ne vedevano più.

Dopo la chiusura è stata fatta una assemblea già precedentemente indetta dagli insegnanti, in cui i genitori avrebbero dovuto confermare o annullare questa arbitraria decisione. La presenza delle autorità del luogo e di alcuni capetti della

SNIA, ha impedito che il dibattito si svolgesse in modo democratico, e senza lasciare la possibilità di una libera decisione il Comune, tramite i suoi rappresentanti, ha confermato la chiusura dei locali dove si svolgeva il doposcuola.

Il motivo ufficiale per cui è stata sospesa questa attività è il giudizio negativo del metodo pedagogico seguito, che l'esperienza diretta ha rivelato corretto, ma per capire la reale causa di questo ennesimo atto di repressione è necessario valutare la situazione del villaggio SNIA di Cesano.

Il villaggio si trova isolato su una collinetta nei pressi del paese; le abitazioni dei lavoratori sono sparse negli immediati dintorni della fabbrica. Le case sono affittate a prezzi piuttosto bassi direttamente dalla SNIA, ma la loro condizione è indecente; in alcuni casi, famiglie numerose vivono in due locali, i servizi igienici sono antiluviani e insufficienti, l'aspetto esterno è squallido e deprimente. Nella fabbrica lavorano 3500 operai, molti dei quali sono stati selezionati per l'assunzione dal parroco del villaggio, parecchi sono iscritti (circa 300) alla CISNAL e un migliaio alla CISL, che in pratica però non ha alcun peso nella realtà della fabbrica; vi sono numerosi immigrati, in genere tutti di vecchia data, dal veneto e dal meridione. Il villaggio geograficamente, ma soprattutto politicamente è isolato da ogni altra concentrazione operaia e da ogni situazione di lotta; la vita della popola-

zione si svolge all'interno del ghetto SNIA, in cui gli operai, per la stretta vicinanza e per la dipendenza assoluta delle case dalla fabbrica, sono sottoposti ad un pesante controllo e ad un continuo ricatto. In una situazione così apparentemente tranquilla e arretrata anche un doposcuola ha fatto paura al padrone e ai suoi sbirri; questa iniziativa, condotta da studenti universitari « di fuori » e per di più barbuti, è stata subito vista come una possibile mediazione fra le situazioni più avanzate di Milano e della cintura milanese, e la situazione arretrata del villaggio SNIA nel suo complesso. Il motivo reale, per cui il doposcuola è saltato, è stata la paura che l'isolamento del villaggio fosse spezzato.

Ma l'azione con cui le autorità del luogo hanno chiuso il doposcuola è stata così sfacciatamente autoritaria e repressiva, da rendere ancora più profonda la frattura già esistente fra la popolazione e le autorità; i genitori si sono schierati con notevole compattezza a favore degli insegnanti, e molti sono stati i giudizi e le valutazioni critiche corrette di tutto quanto era successo.

La presa di posizione dei genitori e della maggior parte della popolazione del villaggio non è sfociata in una votazione favorevole alla continuazione del doposcuola, solamente per il terrorismo attuato dagli scagnozzi del padrone, ma quasi tutti sono decisi per la sua continuazione.



Pirelli: la lezione di una lotta

Il sindacato ha fatto il suo mestiere

Lunedì la lotta dell'8691 per l'allontanamento del capo che durava da due settimane con fermate e riduzione della produzione (l'ultima settimana gli operai erano passati da 450 a 50 punti!) è terminata.

Ancora per una volta il sindacato è riuscito a fare bene il suo mestiere. Ha incominciato isolando il reparto dal resto della fabbrica con discorsi del tipo « non sono d'accordo neanche tra loro », « anche il capo è un operaio, se ha sbagliato non lo si può mica ammazzare ». Poi è arrivato in reparto appoggiandosi ai più indecisi per far finire la lotta: 4 ore e mezza di assemblea di reparto presente tutto lo stato maggiore sindacale della Pirelli!

Gli operai che da 15 giorni lottavano compatti con un obiettivo ben chiaro: rispondere una volta per tutte, tutti insieme, al tentativo del padrone di riguadagnare terreno in fabbrica; si sono sentiti dire che con questa lotta dividevano gli operai, che bisognava discutere per scegliere bene l'obiettivo, che questa lotta (purtroppo) non rientrava nei programmi sindacali.

Isolamento-divisione; è una tecnica che conosciamo bene.

Se questa non funziona subito dopo viene la serrata tacitamente concordata col padrone, che, in una situazione di debolezza organizzativa degli operai, consente al sindacato di presentarsi ai cancelli col suo ricatto: se tornate ad ubbidire alle mie direttive io vi riporto in fabbrica, altrimenti affari vostri.

A questo gli operai del '91 non si sono sentiti ancora pronti e perciò hanno deciso di sospendere la lotta.

Per il momento i vari becchini della lotta operaia possono illudersi di aver avuto ragione. La verità è che gli operai sanno fare tesoro di queste esperienze; da ognuna di queste « sconfitte » escono con le idee più chiare su chi sono i nemici, sulla necessità di organizzarsi e sul come organizzarsi.

Una conquista degli operai

La conquista della chiarezza sul ruolo del sindacato e sui compiti organizzativi che spettano agli operai, è la voce principale del bilancio positivo di questa lotta.

Per la prima volta si è lottato non solo « senza » il sindacato, il che avviene quasi ogni giorno, (in questa ultima settimana, ad esempio, ci sono state ancora 2 fermate al '55 contro nuove tabelle); ma « contro » il sindacato, superando la repressione sin-

dacale della lotta, costringendo il sindacato a smascherarsi, ad assumere fino in fondo il ruolo di gendarme della pace in fabbrica o della lotta come piace al padrone.

Questo non è poco alla Pirelli, dove il sindacato è stato più camaleonte che altro, sempre pronto a correre dietro alla lotta per metterci sopra la propria bandiera e sventolarla dall'interno. Dove l'illusione della « collaborazione critica », dell'« opposizione di sinistra » interna al sindacato è più forte che in altre fabbriche.

L'aver chiarito questo nel vivo di una lotta che è stata di un reparto ma più o meno direttamente ha toccato buona parte della fabbrica, è la premessa necessaria per la costruzione dell'organizzazione degli operai.

Il reparto ha dovuto cedere perché, pur essendo la lotta saldamente in mano agli operai nel reparto, si è trovato isolato nella fabbrica. Questo vuol dire che gli operai del '91 devono fare un intervento politico sugli altri reparti, comunicare agli altri la consapevolezza politica che hanno raggiunto, preparare una situazione in cui non sia più possibile al sindacato avere il monopolio del rapporto fra i reparti e fra i turni e servirsi di questo per soffocare la lotta ovunque nasce.

Per avere le riforme subire lo sfruttamento

« Noi abbiamo i nostri programmi: riforma ospedaliera, fiscale, della casa. Non possiamo correre dietro alle iniziative di lotta che nascono nei reparti sul taglio dei tempi, le qualifiche ecc.

Queste lotte ci portano fuori strada, per ora mettiamo tra parentesi la fatica e lo sfruttamento quotidiano, pensiamo alle riforme ».

Questo è il discorso che fanno oggi i sindacalisti agli operai che vogliono lottare, al '91 come negli altri reparti. Il che è un'ottima preparazione alla campagna elettorale di primavera ed aiuta molto bene a capire cosa è la strategia delle riforme del PCI. Il padrone sfrutta e ammazza di fatica, PCI e sindacati fanno gli ospedali per poterti curare; non vogliono eliminare il padrone, ti vogliono far lottare per avere un padrone migliore.

Intanto usano l'obiettivo delle riforme per deviare gli operai dalla lotta contro lo sfruttamento e per reprimere la lotta autonoma. Non hanno ancora cominciato a farle queste riforme e già il padrone ad avvantaggiarsene.

Quello che c'è di bello oggi è che la lotta porta con sé necessariamente anche la chiarezza sul riformismo.

Snia Viscosa: sciopero dopo la serrata

Il 13 febbraio alla Snia di Varedo c'è stato il primo giorno di sciopero di 24 ore dopo la serrata fatta due settimane prima da Marinotti. La decisione di riprendere gli scioperi per tutta la giornata era stata presa dagli operai in un'assemblea in cui avevano scelto di intensificare in ogni modo la lotta col danneggiamento e il blocco della produzione, fregandosene dei possibili guasti agli impianti. Come al solito però la direzione ha contrattato col sindacato il numero dei comandati da far rimanere in fabbrica per far funzionare gli impianti: si è deciso che entrassero il 30 per cento degli operai.

Questo evidentemente ha reso vano lo sciopero e ha fatto incappare gli operai facendogli capire l'impossibilità di andare avanti in questo modo col sindacato che si accordava con la direzione. Lo sbocco di queste incattivite è stata una successiva assemblea in cui gli operai hanno imposto l'articolazione delle lotte in tutta la fabbrica. Ma anche qui l'intervento del sindacato è stato repressivo: con la scusa del danneggiamento degli impianti, causa l'ignoranza operaia del « processo produttivo e della scarsa coscienza e organizzazione sindacale », è riuscito ad escludere dall'articolazione alcuni reparti.

Tuttavia, nonostante le manovre sindacali, gli operai oggi (mercoledì 18) hanno iniziato la lotta articolata.



Alfa: non si fermano

All'Alfa di Arese permane una situazione di estrema tensione in tutta la fabbrica: anche queste settimane sono continuate in alcuni reparti le fermate contro gli straordinari e contro i capi.

La maggior parte degli operai ha capito chiaramente che riprendere a fare gli straordinari ora vuol dire accettare la logica del padrone, che tenta di aumentare la produzione intensificando in ogni modo lo sfruttamento, e per questo sono decisi ad impedire a tutti i costi di lavorare a chi si ferma in reparto dopo le otto ore. Le fermate sono particolarmente dure contro i capi ed in alcuni casi sono decise contro il sistema gerarchico di capi - capetti - guardiani che il padrone usa per far passare l'aumen-

to di produzione. Sono lotte completamente autonome che gli operai decidono e portano avanti del tutto al di fuori di qualsiasi controllo del sindacato.

Sia all'assemblaggio sia di nuovo in verniciatura l'iniziativa parte sempre da una linea e trova immediatamente unito tutto il reparto e subito si decide di non lavorare più finché i comandati non escono dalla fabbrica. In genere l'intervento è molto rapido: la direzione toccata immediatamente dalla fermata della produzione in tutto il reparto manda fuori quelli che fanno gli straordinari ed impedisce che se ne assegnino per il giorno successivo, senza per questo riuscire però a sbloccare ed esaurire l'incattivite degli operai.

RHODIA-VERBANIA: 2000 SOSPESI

Due mila operai del settore nylon della Rhodiatoce di Verbania sospesi. Di fronte a questo attacco politico del padrone Montedison, qual è stata la risposta operaia?

Gli operai di uno dei reparti più grossi della Rhodia, lo stiramento nylon, oltre venti giorni fa malgrado fossero già iniziati gli scioperi per il rinnovo del contratto delle fibre tessili artificiali e dunque malgrado tutta la propaganda sindacale sul contratto e sull'unità della categoria, hanno spontaneamente ridotto la produzione; coscienti che lavorare a quei ritmi, con quella rumorosità, significa rovinarsi la salute e coscienti della loro forza hanno deciso di prendersi quello che chiedevano.

Il sindacato aziendale che è un sindacato « avanzato » ha accettato di portare avanti queste rivendicazioni di reparto.

Il padrone ha subito cercato di dividere gli operai, iniziando una serie di sospensioni (che sono arrivate a 500-600), il sindacato ha invitato gli operai sospesi ad entrare ugualmente, senza però dare indicazioni precise di mobilitazione e di lotta. Gli operai dentro i reparti non sapendo cosa fare poco a poco sono usciti alla spicciolata. I sindacalisti e gli attivisti sindacali erano convinti di essersi fatti incastrare; da una parte non volevano reprimere la lotta, dall'altra — secondo loro — provocava un'enorme confusione, perché si sovrapponeva a quella del contratto. La loro logica è tutta aziendale e difensiva, « il contratto non si tocca », invece di generalizzare i contenuti politici della lotta dello stiro, la isolano. La manovra del padrone si è ripetuta più in grande stile dopo lo sciopero di mercoledì 11 febbraio; tutto il settore nylon è stato progressivamente sospeso; questa volta il sindacato non ha neppure

attutite, la combattività operaia e le indicazioni politiche dello stiro dimenticate, e in generale il discorso riformistico e interclassista rilanciato una volta di più tra le masse. Se si aggiunge che i primi scioperi per il contratto sono stati caratterizzati dalla passività operaia, che durante questo mese di lotta non si è avuto nessun rapporto di massa con gli studenti, che il comitato operai-studenti è stato del tutto assente dalla lotta (da un punto di vista politico, perché ovviamente a livello personale i compagni del comitato erano presenti), il quadro è completo.

Com'è possibile questo alla Rhodia, che ha rappresentato uno dei momenti più alti di lotta operaia nel '69? Sembra incredibile che il patrimonio di combattività, di coscienza e di unità operai-studenti allora raggiunto possa tradursi ora in simili risultati. Ricordiamolo brevemente: nel marzo 20 giorni di occupazione vittoriosa con partecipazione di massa operaia, altissima combattività (manifestatasi ampiamente in innumerevoli cortei militanti, blocchi stradali), rapporto di massa con gli studenti, iniziative operaie di socializzazione della lotta davanti alle altre fabbriche, alle scuole, nei paesi vicini e contemporaneo rifiuto della proposta del PCI di andare a Roma in pullman per « far pressione sul Parlamento », rifiuto di massa delle proposte del padrone, finché non cede alla richiesta fondamentale della diminuzione dei carichi di lavoro alla filatura, formazione nella lotta di una avanguardia di massa operaia che, nel Comitato di Lotta autonomo dai sindacati, ha in larga misura diretto effettivamente la lotta, anche se — è giusto dirlo — il sindacato aziendale è stato anch'esso forza trainante contro le direttive sindacali nazionali.

dali, si riproduce un nuovo meccanismo di delega che castra progressivamente l'iniziativa diretta e la politicizzazione delle masse.

Il comitato operai-studenti — a dire il vero — svolge ancora una funzione positiva, stimola e si inserisce in lotte che si sviluppano in altre parti della provincia, però anche qui senza una chiara visione strategica, con una ambiguità di fondo nei confronti del sindacato e del PCI, che permette a questi ultimi di recuperare sempre il terreno perso durante la lotta.

In quest'ultimo periodo il comitato operai-studenti svolge un'azione frammentaria e occasionale, si rinchiude sempre più in assurde discussioni a cui giustamente gli operai (ad eccezione di pochissimi) hanno smesso da tempo di partecipare; si vuole superare lo spontaneismo e si sente la necessità della teoria e questa è la giustificazione teorica del nullismo politico, si dice che la classe operaia non è qualcosa di mitico, ma ha delle organizzazioni storiche di cui bisogna tener conto e questo giustifica la non volontà di costruire un'organizzazione autonoma proletaria, si continua a parlare di contraddizioni all'interno del sindacato per evitare un'analisi del sindacato come istituzione complessiva controrivoluzionaria, si dice che gli studenti devono incominciare a lottare sui loro bisogni immediati dimenticando che le uniche mobilitazioni studentesche significative a Verbania sono avvenute in occasione delle lotte operaie, si separa librescamente il momento economico da quello politico per lasciare al sindacato ambidue tenendo per sé la discussione sui delegati, « nuovo strumento » della classe operaia.

E quel che è peggio tutto questo avviene quando sarebbe essenziale generalizzare a tutta la fabbrica e alle fabbriche della zona le indicazioni dello stiro; superare l'aziendaismo e fare un intervento a livello sociale. Le esperienze di lotta e di partecipazione politica che a Verbania la classe operaia ha fatto nel '69 è ovvio che non si cancellano con un colpo di spugna e anche in queste ultime lotte c'è stata una notevole unità e compattezza, ma per il momento non si vedono prospettive concrete di un'alternativa politica all'attuale situazione; l'esperienza Rhodia è esemplare e mostra come non solo la logica sindacale più avanzata di questo mondo debba necessariamente scontrarsi con le esigenze, anche immediate, degli operai, ma anche e soprattutto come, oggi più che mai, è indispensabile superare i limiti di un intervento solo locale, che non fa un discorso chiaro fino in fondo sul PCI e sul sindacato, che rifiuta di costruire un'alternativa organizzata a livello di massa illudendosi per di più di utilizzare in questo modo le contraddizioni all'interno del PCI e del sindacato e in realtà venendo utilizzato da questi ultimi, che accetta la settorializzazione e la divisione fra proletari.

Trento: ultima ora

Mercoledì mattina alle 6,30 del mattino agli ordini della squadra politica della questura i carabinieri hanno « sgomberato » la facoltà di Sociologia di Trento dove era in corso da 8 giorni l'occupazione chiusa.



Il cronometrista studia musica

Come vengono addestrati i cani da guardia degli operai? Ecco un brano tratto da un libro di testo su cui studiano i cronometristi (dal « Corso di Cronotecnica » del dott. Luigi De Novellis - Scuola di perfezionamento per tecnici superiori « Ettore Rossi » annessa all'I.T.I.S. « Enrico Fermi » di Napoli - 1966, pag. 922).

I giovani tecnici non possono avere profonda conoscenza dell'uomo, possono cioè non avere tatto nel trattare gli operai e ciò potrebbe danneggiare la loro figura morale e professionale, ovvero metterli in certo imbarazzo psicologico, per cui riteniamo che consiglierli ad agire e presentarsi in officina seguendo un determinato comportamento sia cosa utile.

Riportiamo qui di seguito 24 punti che, a nostro avviso, pur sembrando puerili, potrebbero ritenersi come i punti base del saper vivere in officina:

- 1) Mostrarsi pieni di energia.
- 2) Camminare svelti.
- 3) Non atteggiarsi.
- 4) Non tenere le mani in tasca.
- 5) Non essere molto eleganti.
- 6) Non stare col cappotto.
- 7) Scostarsi con garbo da operai con tute sporche.
- 8) Non essere eccessivamente profumati.
- 9) Non mangiare o succhiare caramelle.
- 10) Non mostrare interesse per l'altro sesso che lavora o passa per il reparto.
- 11) Dimostrare interesse e non stupore di fronte a processi produttivi e macchine che si vedono per la prima volta.
- 12) Stare in posizione comoda ma non irriverente verso chi lavora.
- 13) Se il fumare può essere motivo di riflessione offrire la sigaretta all'operaio od altri partecipanti al proprio lavoro.
- 14) Seguire con interesse l'operaio nei suoi ragionamenti.
- 15) Non chiedere all'operaio chiarimenti su ciò che si dovrebbe sapere.
- 16) Non parlare di argomenti volgari o salaci.
- 17) Non fare commenti irriverenti verso persone presenti o assenti nel reparto.
- 18) Non salutare con servilismo i superiori.
- 19) Non parlare troppo su argomenti alla portata di tutti.
- 20) Parlare in italiano.
- 21) Non cimentarsi in discussioni ed argomenti che non si conoscono a fondo.
- 22) Contestare con metodo gli argomenti tecnici.
- 23) Rimandare ogni decisione o risposta su cui esiste qualche dubbio.
- 24) Rispettare l'orario di lavoro.

Impegnarsi vuol dire quindi mettere tutta la buona volontà (applicarsi) affinché il lavoro acquisti un ritmo e velocità soddisfacenti sia per chi esegue, sia per chi osserva; in altri termini, raggiungere quella risonanza psichica fra i due soggetti che armonizza l'ambiente di lavoro e la parte essenziale dell'uomo, rendendo musicale e quasi dilettevole ciò che a prima vista sembra sofferenza e fatica.



lanciato la parola d'ordine di entrare nei reparti, solo per lunedì 17 ha dichiarato uno sciopero esterno (con mezza fabbrica sospesa).

A questo punto sono intervenute le istituzioni, dal sindacato nazionale che ha chiamato anticostituzionale il gesto del padrone, al solito Donat Cattin che ha invitato la Montedison a ritirare le sospensioni e ha mandato Toros a Verbania.

Martedì 18 c'è stato uno sciopero provinciale del settore, con manifestazioni a Verbania; correva voce che Toros aveva raggiunto l'accordo. La morale sarà che gli operai rientreranno a lavorare, la Costituzione sarà salva, le frizioni tra sindacato nazionale e aziendale si saranno

La lotta è poi continuata nei mesi di maggio, giugno, luglio nei vari reparti ancora con momenti di altissima combattività, cortei interni, insubordinazione ai capi; in questa fase però il comitato operai-studenti ha avuto una presenza solo saltuaria, di semplice stimolo; al suo interno si discuteva molto senza fare l'unica cosa ovvia da farsi: legarsi di più con le masse, con le lotte in corso, generalizzare le indicazioni giuste che venivano da alcuni reparti, come quella contro le categorie. I risultati di questa impostazione sono che in questi mesi il sindacato recupera completamente la situazione, tutti gli operai all'avanguardia delle lotte sono entrati nei direttivi sindacali azien-

PER UN'INDAGINE SU UN COMMISSARIO AD

Il nostro giudizio politico sulla strage di piazza Fontana l'abbiamo scritto più volte a chiare lettere. Gli avvenimenti successivi non hanno fatto altro che confermare ed arricchire di elementi nuovi il nostro discorso. Ed è un discorso che pensiamo debba essere continuamente ripreso e approfondito perché sappiamo bene che dietro le bombe non ci sta solamente la figura di un assassino o di un pazzo, ma un piano politico ampio e generale in cui, con ruoli diversi ma interconnessi, assolvono la loro funzione i mandanti internazionali e locali della destra economica e politica, i presidenti delle repubbliche «vivamente addolorati e pensosi», i defenestratori, i falsi anarchici e i confidenti così come i giornalisti progressisti che scoprono con terrore che qualcuno vuole attentare alla costituzione e i partiti resistenziali che attorno ad essa vogliono fare quadrato; per non parlare degli opportunisti extraparlamentari che (unici forse in Italia ad aver creduto che fossero stati davvero gli anarchici a fare gli attentati) hanno ignorato completamente gli avvenimenti, ritenendoli «affari loro» (degli anarchici e della polizia appunto). Scrivevamo 2 mesi fa che «c'è un rapporto inequivocabi-

le fra lo sviluppo della lotta operaia e proletaria e la scalata terroristica che mira a ricattarla, a deviarla a confonderla».

E per questo che noi crediamo importante parlare ancora della strage e continueremo a farlo.

Il sapere che dietro Calabrese e dietro Saragat ci sono forze ancora più potenti, i Sifar locali e internazionali, i criminali politici (quelli con la benda nera sull'occhio e quelli senza), le alleanze imperialistiche, se da un lato può giustamente preoccuparci a livello individuale e fisico (può esserci una finestra aperta nel nostro futuro), d'altra parte ci deve spingere a un maggior impegno nella denuncia. Non è nascondendoci o fingendo di ignorare l'ampiezza del fronte avversario che potremo resistere ad esso e passare all'offensiva. Dobbiamo impedire che, dopo quella del falso pietismo, cali sulla strage di piazza Fontana la comoda cortina della noia e dell'indifferenza; dobbiamo impedire che Pinelli diventi un numero nelle statistiche dei suicidi quotidiani; dobbiamo far sapere a tutti che il capitalismo continua a uccidere non solo quotidianamente nelle fabbriche, ma anche con le bombe e con i crimini «oscuri» dei suoi sicari.



I muri di Milano

Valpreda e il giro d'Italia

Da circa un mese non si parlava più di Valpreda, da quando si era scoperto che i tanto attesi verbali degli interrogatori (quelli che avrebbero dovuto contenere la prova inequivocabile della sua colpevolezza) avevano semplicemente rivelato che il suo alibi per il 12 dicembre coincideva perfettamente, in tutti i suoi elementi, con quello fornito dalla zia e confermato dai nonni e dai conoscenti. Ora si è ripreso a parlare di Valpreda, si è scritto nuovamente sui giornali che il suo «alibi è stato smantellato»; tutto questo perché a Roma sono saltate fuori alcune persone che improvvisamente, dopo alcuni mesi, si sono ricordate di aver trascorso le loro giornate con l'uomo più fotografato d'Italia e che intendono provare, con le loro testimonianze, che Valpreda ha mentito riguardo alle sue mosse dei giorni 13 e 14. Perché ora il discorso viene ripreso?

Il silenzio di questi mesi su Valpreda era la dimostrazione più chiara dell'imbarazzo in cui si trovavano magistratura e polizia, della difficoltà di andare ancora avanti su una pista già inutilmente battuta. Nel momento cruciale della crisi governativa, quando l'assoluta in-

certezza sull'episodio politicamente più pericoloso di questi ultimi anni, lasciava il dubbio sull'intero sistema politico, sulla sua sicurezza, sulla sua capacità di autodifesa, e non si riusciva a definire la colpevolezza dell'indiziato principale, ecco il tentativo maldestro di incrinare la posizione, invalidandone l'alibi.

Tutto questo allo scopo di far riacquistare fiducia nelle autorità inquirenti e di rilanciare una formula governativa che, dalla liquidazione di questo «pasticciaccio», acquistasse il necessario consenso e fornisse le garanzie di un pacifico e ordinato svolgimento dell'attività sociale. Non importa se per far questo si cade nel ridicolo più osceno; salta fuori così che Valpreda è stato in grado in 4 giorni di fare con la sua cinquantenne il tragitto Roma Milano Roma Milano, collocare una bomba (o forse 2) pranzare con ballerine, parlare con avvocati, giudici istruttori e cancellieri del tribunale, stare a letto malato e chiacchierare con elettricisti, e così via. Un po' troppo forse per uno che, secondo gli inquirenti, ha le gambe talmente malandate da dover prendere un taxi per fare pochi metri e collocare la sua bomba.

Un uomo di successo

Milano, 17 febbraio

I P.S. lo chiamano, con reverenza, dottore. Ha trentadue anni, i capelli neri e la mascella aggressiva. Si veste con una trascuratezza che sa di snobismo e si muove con la disinvoltura dell'uomo di successo. E lo è. Si chiama Luigi Calabresi e, pur essendo un semplice funzionario dell'Ufficio Politico della Questura di Milano, è oggi il numero uno della polizia milanese se non di fatto, almeno sulle pagine dei quotidiani e dei rotocalchi. È famoso ma non popolare.

Non si sa molto di lui, non è facile scoprire come ha riempito i suoi trentadue anni fino ad oggi.

Publicista mediocre, collabora nel '66 alla «Giustizia», organo ufficiale del partito socialista democratico italiano e, nel '68, a quanto ci risulta, si nasconde dietro un compiacente pseudonimo sulle colonne di Momento Sera, quotidiano romano tra i più reazionari. Sono passati due anni, ma Calabresi-scrittore non sembra aver fatto molti progressi.

Il suo periodo d'oro però lo vive negli anni '66-'67: è il tirocinio per il lancio degli anni '70. Nel 1966, Calabresi fa un viaggio in America: viaggio di istruzione; frequenta — si dice — un corso di specializzazione presso la CIA. L'anno dopo arriva a Roma il generale Edwin A. Walker (1) e Ca-

labresi gli fa da gorilla e da accompagnatore nei salotti Sifar-Sid e gli presenta alcuni colleghi generali, quali Aloia e De Lorenzo.

Passato il 1968, anno in cui sembra rituffarsi nella letteratura e nella riflessione di centro sinistra, Luigi Calabresi torna alla ribalta. È trasferito a Milano per occuparsi di tre inchieste-bomba: gli attentati alla stazione e alla fiera del 25 aprile, quelli di ferragosto e, dulcis in fundo, la strage del 12 dicembre alla banca dell'agricoltura.

È il successo. Le sue fotografie cominciano ad apparire con frequenza sui quotidiani e la sua fama di commissario brillante a prender piede. Troppo brillante, spesso imprudente. Ha osato perfino smentire il questore di Milano, Marcello Guida a proposito di Giuseppe Pinelli. — Aveva praticamente confessato — affermò Guida in quell'occasione. — Non era, per noi, neanche un teste importante — dichiarò Calabresi.

Una leggerezza che, sembra, gli costa la diffidenza di Antonino Allegra, capo della squadra politica.

Da parte sua Calabresi non se ne cura. Da bravo funzionario moderno ed efficiente considera i fatti e non le chiacchiere. Adotta i suoi metodi negli interrogatori senza paura. Personalmente sostiene di non interrogare i testi secondo le regole della retorica ufficiale.

Per quanto lo riguarda — dice — fa solo della conversazione. Al contrario sono molti quelli che affermano di aver sentito provenire dalla stanza nella quale si svolgeva l'interrogatorio di Pinelli, rumori di sedie capovolte, di urla, di grida soffocate. Poi Pinelli muore. Calabresi sostiene di non essere stato presente al momento della «disgrazia». Al solito è stato smentito.

Pinelli cade nel giardino sottostante. Qualcuno lo soccorre. Due barellieri lo caricano su una macchina della Croce Rossa. Gli stessi due barellieri sono, qualche tempo dopo, trasferiti in un'altra città. Al reparto necroscopico c'è un'infermiera ad assistere all'autopsia di Pinelli. Quest'infermiera è improvvisamente licenziata.

Per contraccolpo, il tenente dei carabinieri Sabino Lo Grano, che era presente sulla porta al «suicidio» di Pinelli, non è punito per negligenza come prevede il regolamento, bensì è immediatamente promosso comandante del Nucleo operativo della Compagnia di Milano Porta Magenta, con sede in via Berengorio.

Un personaggio, dunque, questo commissario, che interessa molto, quasi più di Barnard. Sarebbe bello sapere tutto di lui.

(1) Mente militare di Barry Goldwater, leader della destra filofascista americana.



Due commissari. Quello di sinistra (Gian Maria Volonté nel film «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto») ha già confessato.

Un film da vedere

In questi giorni nei cinema di tutta Italia viene proiettato il film: «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto». Il film è stato girato prima della strage di Piazza Fontana, della morte di Pinelli, degli arresti in massa di compagni, ma gli elementi del racconto, le vicende, i personaggi sono talmente realistici e credibili che il sostituto procuratore della

Repubblica di Milano, dottor Caizzi, ha pensato bene di promuovere un'indagine sul film.

Potrebbe essere significativo il fatto che il dr. Caizzi stia svolgendo, in questi giorni, anche l'inchiesta sul «suicidio» di Pinelli: chissà che vedendo il film non riesca a ricavare qualche elemento utile per risolvere il «caso dell'anarchico caduto dalla finestra»...

Le rivelazioni del film sui

metodi di lavoro della polizia sono forse superflue per i proletari che lottano e che questi metodi li provano sulla loro pelle, ma è ugualmente importante vedere questo film e convincere i compagni a vederlo.

Anche in questo la borghesia ci boicotta: il biglietto costa 1500 lire, e quando il film arriverà in seconda visione sarà forse tagliato e censurato.



Giuseppe Pinelli, le figlie e il suocero

Pinelli: suicidato va bene, ma da chi?

Noi siamo tra quelli (molti) che non hanno mai creduto al « suicidio » di Pinelli e siamo anche tra quelli (pochissimi; forse solo la vedova) che l'abbiamo detto e scritto, e che abbiamo detto anche tutto il nostro odio per chi della sua morte è responsabile.

La nostra non era solo una intuizione o una supposizione; esistono molti elementi (o indizi) che impediscono di accettare l'ipotesi del suicidio. Ma tutti sanno e nessuno parla. Si sta sviluppando a livello nazionale una gigantesca rete di omertà che circonda e imbavaglia tutti, progressisti, riformisti, revisionisti; tutti temono la denuncia per « diffusione di notizie false e tendenziose »; tutti temono che il regime si risenta e che i suoi questori si adombrino. Così un mese fa noi scrivevamo che esistono prove certe (la registrazione della telefonata) che l'ambulanza che doveva portare Pinelli in ospedale venne chiamata prima (a mezzanotte e cinquantotto secondi) dell'ora in cui sarebbe avvenuto l'asserito « suicidio » di Pinelli (mezzanotte e tre minuti).

Preveggenza? Intuito professionale degli addetti all'interrogatorio? Fatto sta che tutti i giornalisti di Milano sapevano dell'episodio, ma solo dopo che Lotra Continua lo pubblica (assumendosene quindi la paternità e la responsabilità giuridica) arrivano le autorevoli conferme di Gian Paolo Pansa sulla Stampa, di Giorgio Bocca sul Giorno, di Gabriele Invernizzi su Vie Nuove.

E così anche l'Unità, tra molti dubbi e perplessità, lo pubblica. Poi con la formula comoda del « si dice » (utile per ma-

scherare e limitare la portata di certe verità inconfutabili) salta fuori che Pinelli nel cadere dalla finestra passa praticamente rasente il muro rimbalsando sui due cornicioni (per cui più che di un volo si tratterebbe di una scivolata) e non protende nemmeno le mani in avanti, come istintivamente si è sempre portati a fare (le mani non presentano infatti nessuna scorticatura).

Come sia possibile questo rifiuto, della logica, dell'istinto, delle leggi di gravità, di tutte le analisi di medicina legale nessuno lo dice. Dopo tutto si tratta di un anarchico, gente strana, contraria a tutte le leggi...

E poi le versioni poliziesche sull'accaduto: questa volta la questura parla, eccome! parla in continuazione, fornisce particolari, non importa se discordanti tra di loro e contraddittori.

Prima versione: « quando Pinelli ha spalancato la finestra, abbiamo tentato di fermarlo ma non ci siamo riusciti ».

Seconda versione: abbiamo tentato di fermarlo « ma ci siamo riusciti solo parzialmente ».

Terza versione: « abbiamo tentato di fermarlo e il brigadiere Vito Panessa con un balzo cercò di afferrarlo e salvarlo; in mano gli rimase soltanto una scarpa del suicida ».

E bravo il brigadiere Vito Panessa! abile e veloce, ma un po' miope forse, dal momento che non ha visto che il Pinelli aveva 3 scarpe.

Le persone che si sono avvicinate al corpo del « suicida », nell'aiuola del cortile della Questura, affermano infatti di aver visto chiaramente ai piedi di Pinelli le due scarpe di pelle scamosciate. Come si spiega allora la scarpa rimasta in mano al

brigadiere Vito Panessa?

A meno che questi anarchici non abbiano addirittura tre piedi; gente strana d'altronde, da cui ci si può aspettare qualsiasi cosa.

E Calabrese, questo concentrato di Mata Hari e James Bond, cosa fa Calabrese? Niente, lui non c'è quando Pinelli « cade », è uscito.

Sono in molti a giurarci; in molti forse no anzi, a dire la verità, lo giura solo il capo dell'ufficio politico della Questura Antonio Allegra. Ma Allegra è un uomo d'onore e bisogna credergli.

Eppure c'è chi dice che Calabrese se non è affatto uscito dalla camera dove era Pinelli e chi lo dice era nel corridoio e di fronte alla porta e quindi poteva vedere tutto e sentire tutto; e infatti afferma che il famoso colloquio di Pinelli con Calabrese, quello definito dalla Questura come cordiale e amichevole è stato vivacizzato da rumori soffocati e sedie rovesciate.

E poi c'è il pezzo diffuso dall'Agenzia di Stampa I N che riporta « una notizia quasi incredibile che però pare sia uscita dalla bocca di un agente di P.S. ».

Pinelli subito dopo l'interrogatorio fattogli da Calabrese si sarebbe accasciato sulla sedia colpito da collasso cardiaco.

Perduta la testa, gli agenti avrebbero gettato Pinelli dalla finestra ».

Un'agenzia di stampa dice queste cose. La Questura non commenta, non smentisce, non denuncia.

Un po' di sana banalità a questo punto non guasta: chi tace acconsente? Troppo facile. Forse.

«mia coscienza di anarchico mi impedisce di collaborare, sia pure in minima parte, a questo linciaggio morale del movimento anarchico; pertanto non posso rispondere a nessuna domanda. Questo caso di coscienza che porta un individuo a non collaborare col potere giudiziario può sembrare un metodo di lotta politica, di disobbedienza civile, ma in sostanza apre di nuovo il problema morale del rapporto tra individuo e società in cui vive. Non solo, ma presenta anche nuovi problemi politici e giuridici per la magistratura italiana: attualmente in Italia l'imputato o l'indiziato deve dimostrare la sua innocenza. Ma, in tal modo, basta la calunnia di qualcuno e ogni cittadino diventa l'imputato e deve fornire le prove di non essere colpevole. Questo caso dell'anarchico che non parla costringerebbe la polizia e la magistratura, se il metodo dovesse estendersi, a raccogliere notizie e prove completamente da sola; oppure di permettere che fin dal primo interrogatorio ogni cittadino sia assistito da un avvocato ».

« Non posso rispondere a nessuna domanda »

Dichiarazione di Gino Liverani:

« Dai fatti di questi ultimi mesi è evidente che è in atto una manovra politica per screditare e calunniare il movimento anarchico, insinuando nell'opinione pubblica il dubbio che gli anarchici siano dei criminali. Io sono estraneo ai fatti di cui sono stati incolpati gli anarchici, ma sono anche convinto che ogni mia dichiarazione o precisazione verrà distorta politicamente per calunniare il movimento anarchico o per incolpare altri compagni. La

La parte centrale di questo numero del giornale tratta della nocività. Dalla nocività specifica di particolari condizioni di lavoro, a quella generale che caratterizza tutto il lavoro salariato, e ogni aspetto della vita proletaria sotto il dominio capitalista.

La distruzione metodica e progressiva della vita umana è una caratteristica necessaria del modo di produzione capitalista e imperialista. La lotta per assicurare agli uomini il diritto a vivere sanamente, liberi dai bisogni, dalla tortura fisica cui si riduce il lavoro in questa società, colpisce una contraddizione che non è marginale ma fondamentale per il capitalismo. Solo dalla consapevolezza della portata di questa lotta può venire al proletariato la capacità di emanciparsi realmente, di costruire una società che restituisca alla vita umana la pienezza del suo valore.

Non si tratta quindi di affiancare ad altri aspetti sui quali la classe operaia si batte una ulteriore rivendicazione, la difesa dalla nocività, ma di vedere, nella volontà di vivere sanamente e felicemente, un significato di fondo della lotta di classe. Il lavoro capitalista è nocivo sempre e comunque. Il capitalismo abbrutisce, affama e uccide.

I dibattiti fra i compagni operai, che hanno uno spazio maggiore in questo numero, ci sembrano esemplari. In un primo senso generale, perché mostrano quale ricchezza di contributi, anche teorici, viene dalla crescita della coscienza operaia. In un senso più preciso, perché mostrano come la classe operaia non sia più disposta né a isolare settorialmente la lotta contro la nocività, né a contrattarla per quattro soldi. Tutto questo mentre una lunga serie di lotte investe sempre più duramente e direttamente le radici stesse del lavoro salariato, dal rifiuto del cottimo e dei ritmi, al rifiuto dei turni, degli orari pesanti, della mutua e in genere della medicina borghese. È storia di questi giorni, alla FIAT, all'Alfa, alla Chatillon, in tante fabbriche grandi e piccole, e anche nei quartieri e nei paesi. Ed è su questo terreno che la sostanza borghese della politica dei sindacati e dei partiti parlamentari viene smascherata con più evidenza, proprio perché non vendere la salute, ma rivendicarla, vuol dire rivendicare la distruzione del sistema dello sfruttamento. Non è un caso che lo sviluppo capitalista si accompagni alla crescita spaventosa della fame e dell'ignoranza sul piano mondiale, e degli omicidi bianchi, delle malattie fisiche e psichiche, dell'infelicità, della degradazione infantile nei « paesi del benessere ».



“Loro hanno il capitale. Noi e la vita vale la pena di w

Operaio della Fiat Mirafiori - Uno dei problemi che più assilla l'operaio sia dentro che fuori la fabbrica è quello della nocività. La nocività è direttamente proporzionale alla produttività: cioè più lavori, più c'è nocività.

La nocività comincia da quando l'operaio esce da casa sua e prende il tram. I tram sono affollatissimi. Qualche volta qualcuno sviene. Manca la respirazione e siamo tutti più esposti ai germi.

Appena si arriva in fabbrica si comincia a respirare polvere abrasiva, fumo di saldatura, fumo di scarico delle macchine e dei motori diesel. E come se non bastasse c'è il continuo frastuono, il continuo battere dei martelli e dei magli, il continuo movimento delle macchine.

Esistono apparecchi che possono eliminare il rumore o assorbire il fumo, ma in fabbrica non vengono messi. Per il padrone questa è una spesa passiva. Non gli interessa eliminare la nocività della fabbrica, perché di operai può trovarne quanti ne vuole.

Quindi l'operaio appena entra in fabbrica, prima ancora di mettersi a lavorare, incontra già tutti questi fattori di nocività. Quando poi è al lavoro, se è in verniciatura respira la vernice e il diluente che gli lava completamente i polmoni; se è alle saldature respira fumo ed ha la pelle bruciata dalle scintille; in altri posti lavora con delle macchinette che provocano un forte tremolio alle mani, che finisce per causare l'impotenza.

In tutti i lavori, poi, non si lavora con i muscoli, ma con i nervi. Il lavoro è un continuo attentato al sistema nervoso. Capita talvolta che quando la linea si ferma, le tue braccia continuano da sole il movimento per inerzia. In fabbrica ti prendi dei tic nervosi che ti restano tutta la vita.

La nocività continua quando si va a mangiare. Alla Fiat non c'è la mensa, si mangia il pasto riscaldato che si porta nel « baracchino ». Chi non ha famiglia si fa preparare il baracchino da un ristorante che gli dà cibi riscaldati del giorno prima e, quindi, dovrà mangiare pietanze riscaldate due volte: la gastrite non gliela toglie nessuno. Abbiamo solo mezz'ora per mangiare, compreso il tempo per andare dal posto di lavoro al refettorio e ritornare.

Bisogna sbrigarsela in 10-15 minuti. Questo vuol dire mangiare pochissimo e con disgusto. Tante volte si mangia solo perché non se ne può fare a meno, perché solo a guardare quello che si ha davanti viene la nausea. Quando si ritorna sul posto di lavoro si trova la linea già in marcia.

Ma anche il medico è nocivo. Prima ancora che tu gli spieghi che cosa hai, lui ha già scritto la ricetta. Non ti visita veramente, perché vuole sbrigare le visite il più in fretta possibile. Non ti dà delle medicine che curino la tua malattia, ma il più delle volte ti dà semplicemente degli stimolanti che ti danno l'impressione di star bene. In più, i medici sono pagati dalle case farmaceutiche per far vendere determinati prodotti e li prescrive all'operaio anche se non sono riconosciuti dall'INAM. Così va a finire che noi paghiamo una medicina, che magari è uguale e identica a quella di un'altra casa, che è riconosciuta dall'INAM.

Contro tutti i mali: cachet FIAT

I peggiori sono i medici di fabbrica. Loro sono pagati apposta dal padrone per ammazzare gli operai. Se a uno gli viene mal di denti, mal di testa, o un male qualsiasi alla gamba o a un piede va all'infermeria e gli danno un confetto, il « cachet Fiat », così lo chiamiamo. Per qualsiasi male il « cachet Fiat » va

bene. Questi confetti non servono a guarire il mal di denti o l'emicrania; sono soltanto delle droghe che permettono di lavorare, qualunque male uno abbia. In nessuna farmacia trovi un cachet così efficace ed immediato come il « cachet Fiat ». Chi prende il « cachet Fiat » è in grado di lavorare anche più forte di prima.

Nella denuncia di queste cose dobbiamo collegarci con gli studenti di medicina. Dobbiamo spiegarli che il medico in questa società non serve a curare ma a ammazzare l'individuo.

Operaio dell'Alfa - Se viviamo in ambienti nocivi questo lo dobbiamo al padrone, ma anche al sindacato. Alla Forgia dell'Alfa c'erano delle macchine che si mettevano a girare quando piaceva loro e tu, quando meno te l'aspettavi, ti trovavi senza una mano. Dopo una serie di infortuni, c'erano state delle proteste e il sindacato si è limitato a contrattare col padrone per una indennità di pericolo. Ma forse che con l'indennità in tasca è diventato meno pericoloso lavorare in quel posto?

Il lavoro a catena è quello che maggiormente ti rovina. Il primo giorno che sono entrato all'Alfa e ho visto il genere di lavoro che si faceva, ho pensato: « Chissà perché c'è tanta gente che si lamenta: buttare un pezzo sotto la pressa è la cosa più semplice di questo mondo! ». Ma dopo otto ore filate di questo lavoro uno è completamente sfinito. Il lavoro, magari, non è pesante, ma ti sfibra, ti tiene in tensione, ti costringe a mantenere un ritmo a cui non potrai mai abituarti.

Ma i ritmi non ci sono solo in fabbrica: cominciano fin dal mattino quando ti svegli. Il pullman che mi porta al lavoro è uno solo ed io faccio qualunque cosa per prenderlo. Il pullman è strapieno, ma in quel momento io mi metterei anche nel portabagagli pur di non arrivare in ritardo. Al padrone costerebbe ben poco chiedere all'azienda dei trasporti di aggiungere uno o due pullman; ma se ne frega; tanto, pensa, loro si adattano.

Già a Milano, in genere, è impossibile respirare, tanto è piena di smog, (e non si fa niente per eliminarlo); figuriamoci nei capannoni della fabbrica dove non entra mai il sole!

Alle presse ci fanno ingrassare le lamiere con dei grassi fetentissimi, che loro adoperano perché costano poco. Quando la pressa schiaccia, ti brucia quei grassi, che ti rovinano completamente lo stomaco e gli intestini. Quando sono entrato all'Alfa mi hanno chiesto se soffrivo di acidità di stomaco. All'inizio non avevo capito perché mi facevano questa domanda, ma dopo pochi mesi non riuscivo più neanche a digerire bene, avevo sempre acidità e senso di vomito.

E poi c'è la casa. Gli affitti sono alle stelle. Dopo otto ore di questo lavoro non avere neanche una casa decente in cui potersi riposare, questo anche influisce sulle tue condizioni di proletario. Ma per cambiare questo modo di vita, bisogna cambiare tutta la società ed eliminare i padroni che ci sfruttano.

« Ma lei non sa quanto costa un carrello? »

Altro operaio dell'Alfa - La nocività fa parte proprio del sistema capitalista, perché, quando la forza lavoro è in abbondanza, l'operaio è messo al di sotto della macchina.

Una volta la commissione antinfortunistica dell'Alfa ci ha fatto un test; una delle domande diceva: « Se si incendia il carrello — io sono carrellista — che cosa fate? ». Io ho scritto: « Scappo », e molti hanno scritto come me. E quelli hanno detto: « Ma non sapete quanto

costa un carrello? ». La macchina è al di sopra dell'operaio. Le misure antinfortunistiche dell'Alfa non valgono niente. Una volta che si è incendiato un carrello è successo un gran casino, gli estintori non funzionavano, nessuno sapeva usarli, la gente correva coi secchi d'acqua.

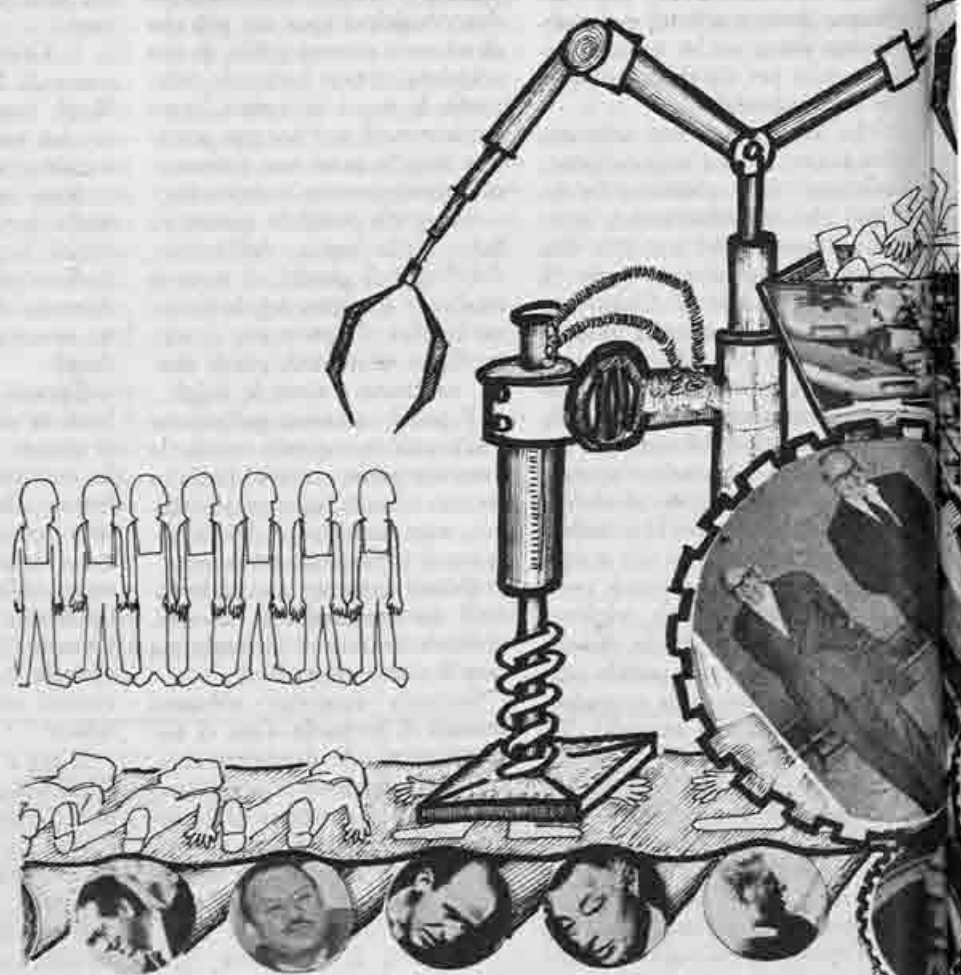
I pullman della Grattoni che ci portano al lavoro sono dei carri bestiame; entri dentro e senti puzza di piscio, di fumo.

Purtroppo gli operai non sono sempre coscienti di queste cose, non si rendono conto che la nocività li condanna lentamente. Bisogna fare un grosso sfor-

tanto quando ci lascia la mano o deve andare in sanatorio perché non sta più in piedi.

Il sistema delle mutue e dei medici fanno parte del mondo dei padroni: il padrone dice: « Se si rompe il pezzo di una macchina, io cambio il pezzo e la faccio ripartire subito. Così, se un operaio va via con la febbre, io devo fare in modo che un dottore me lo rimandi a lavorare ». Non è che il dottore in se stesso non sappia curare, soltanto che fa parte del mondo capitalistico e si comporta come il padrone lo paga per comportarsi.

Poi c'è lo sfruttamento della casa e



zo di propaganda contro la nocività, che sarebbe poi contro lo stesso sfruttamento.

Operaio della Pirelli - Il padrone fa i conti così: da una parte ci sono delle macchine che gli costano un tanto, dall'altra c'è un altro « macchinario », quello umano. Ed effettivamente noi siamo solo considerati delle macchine umane. Le macchine devono essere sfruttate al cento per cento e, siccome anche noi veniamo considerati delle macchine, dobbiamo essere sfruttati al cento per cento.

La nocività deriva dal sistema capitalistico preso nel suo complesso: al nord ci sono migliaia di fabbriche e di persone che lavorano, al sud ce ne sono pochissime. Il padrone mantiene apposta la disoccupazione, perché se ci fosse il lavoro pieno non potrebbe sostituire così facilmente quelle « macchine umane » che si logorano prima del tempo, per la nocività del lavoro.

Quello che gli operai devono capire è che la nocività va combattuta prima di ammalarsi. Invece spesso l'operaio si rende conto di come stanno le cose sol-

dei trasporti: oltre alle otto ore di catena (che è una fatica psichica oltre che fisica) molti operai arrivano a fare 3 o 4 ore di trasporto. Si alzano alle 4 di mattina per tornare alle 10. Quando arrivano a casa non hanno né la voglia né la possibilità di riflettere su quello che gli succede. È proprio quello che il padrone vuole: eliminare sia fuori che dentro la fabbrica il potere di pensiero che avrebbe qualsiasi operaio. Distruggendo questa forma di pensiero il padrone ottiene che l'operaio sia al cento per cento una macchina. Le macchine sono di acciaio, non pensano, sono comandate a fare determinati movimenti in un determinato tempo. Se si rompono, il meccanico le aggiusta ed esse ripartono. Così il padrone vuole l'operaio.

Sulla salute non si contratta

Altro operaio della Pirelli - La nocività ti ammazza lentamente, ti ammazza e non si vede.

Se arriviamo ad uno sciopero contro la nocività non ci devono essere tratta-

la vita verla"

Compagni operai di Torino e di Milano discutono sulla nocività nel sistema capitalistico

...tive. Perché sulle condizioni fisiche dell'uomo non si tratta niente, perché qui si tratta di morire. Un contadino che lavora all'aperto, a settant'anni è ancora in gamba; mentre c'è gente che dopo venti anni di fabbrica è ridotta a zero. Quindi non dobbiamo accettare nessuna indennità per la nocività.

Il problema dei trasporti incide anche moltissimo. Io, che abito distante, impiego tre ore al giorno di viaggio; è come se facessi 11 ore al giorno di lavoro.

2° operaio dell'Alfa - Bisogna tener conto che alcuni problemi sono risolti

è che sia impossibile eliminare la nocività del colorante; solo che le sostanze non nocive costano molto di più e il padrone se ne frega. Tanto, fuori tu, ne troveranno migliaia di altri.

La vita è l'unica cosa che abbiamo

Bisogna lottare contro lo stato capitalistico attuale. Non è il governo, non è il sindacato, non è il PCI, che possono risolverci questi problemi. Fino a quando restiamo nelle loro mani, ci facciamo soltanto impappinare. Se conti-

sono messe a disposizione di tutti gli uomini, ma sono controllate da alcuni. In Inghilterra e in America l'antinfortunistica è molto più avanti che in Italia e gravi incidenti non ne succedono più. Ma questo non vuol dire, che in quei paesi non ci sia più bisogno di fare la rivoluzione. Quindi non è sbagliato lottare contro il fumo, le sostanze nocive o gli infortuni, ma dobbiamo tenere ben presente quali sono gli obiettivi di fondo, altrimenti rischiamo di fare una battaglia a fianco dei sindacati e dei padroni stessi. I padroni infatti arriveranno ad eliminare gli aspetti più brutali del capitalismo. Ma in realtà questi miglioramenti non eliminano lo sfruttamento. Lavorare per la produzione e non per l'uomo: questo è nocivo.

Essere uomo e non esserlo

Prima facevo il muratore: era un lavoro molto più pesante, ma usavo certe mie capacità. Quando sono andato alle piccole presse del Lingotto, dopo pochi giorni avevo imparato il lavoro e avevo cominciato a pensare ad altro mentre lavoravo e ho sentito tante volte il soffio della pressa vicino alle mani. Qui non è il problema dell'antinfortunistica: l'operaio alla catena è un uomo diviso fra l'essere uomo e non esserlo e, se con le mani fa una certa azione mentre con la testa cerca di rimanere uomo, finisce che ci rimette le mani. Il fatto è che l'uomo non riesce a trovare mai in tutta la sua giornata il modo di essere veramente uomo. La rivoluzione significa appunto mettere tutto al servizio dell'uomo. Questo non significa che noi rifiutiamo i progressi tecnici, ma li mettiamo al servizio dell'uomo. Quei lavori assurdi io li posso ancora fare, per due ore al giorno, se so di poter essere veramente uomo per la restante parte della giornata. Siccome c'è bisogno di liberare l'uomo dai bisogni materiali, certi lavori stupidi bisogna farli, ma possono essere fatti a rotazione per due ore al giorno. Altrimenti, se si trattasse di lottare solo per il fumo, il rumore o gli infortuni, ci penserà il capitale a fare la rivoluzione.

Le morti bianche saranno sempre di meno, ma gli uomini saranno sempre di più delle larve private della loro facoltà: l'intelligenza, la capacità di scegliere, di avere rapporti con gli altri, di non essere in concorrenza con gli altri, di unirsi agli altri ecc. Senza queste cose si può fare la rivoluzione, ma rischia di essere una rivoluzione in cui si cambia soltanto padrone.

1° operaio dell'Alfa - Tu puoi anche avere ragione, ma quando facciamo uno sciopero per avere la maschera o contro il fumo dei saldatori, questo non è uno sciopero solo per queste cose: è uno sciopero per la nocività e la nocività è alla base del capitalismo. Nocività significa che ti rovini l'organismo, che non vivi la tua vita normale, tu invece vuoi vivere, vorresti arrivare possibilmente a vedere i tuoi nipoti.

Non è detto che col socialismo tu possa permetterti di fare due ore: io sono cosciente di dover fare la rivoluzione, ma non la faccio per poter lavorare due ore. Posso anche dover fare 12 ore: con la rivoluzione metti all'aria tutta la nazione e poi devi ricostruire; per un determinato periodo puoi anche lavorare di più. Ma tu questo lo accetti perché sai che stai costruendo la tua società. Ma quando invece fai 8 ore come una macchina, la soddisfazione non ce l'hai tu, ma il tuo principale, che ti fa lavorare alla pressa e non ti dà che la minima parte di quello che dovresti avere. Invece nel socialismo io sono padrone di tutto quello che produco e questo mio contributo lo verso alla società che ne usufruisce.

Oggi io posso avere la macchina e l'appartamento, ma c'è molta gente che non ce l'ha. La rivoluzione la facciamo anche per metterci in condizioni pari con tutti: con le massaie, con i contadini, con gli scaricatori di porto...

2° operaio della Pirelli - Infatti la nocività fa parte dello sfruttamento di tutte le persone. Sulla nocività non si deve trattare. Dicendo questo voglio dire: dobbiamo fare la rivoluzione.

1° operaio della Pirelli - D'accordo, ma noi qui siamo già convinti. Ora dobbiamo trovare il mezzo di portare questo discorso a tutti gli operai della fabbrica. In realtà tutti gli operai ce l'hanno dentro, lo sentono, ma non lo dicono perché hanno paura, perché il sistema capitalistico o li tiene ignoranti o li istruisce per fargli fare carriera e sfruttare altri operai. Tutto il sistema su cui è imperniata la società di oggi ti porta a non pensare. Tu devi essere una macchina totale. Ma la differenza fra te e la macchina è quella che tu, se la sai usare, hai l'intelligenza. Ed è questo che il padrone vuole eliminare. Quindi gli operai le cose le sentono, ma non osano ragionare. Il nostro scopo è quello di fare in modo che i nostri compagni, che patiscono come noi, usino l'intelligenza nel verso giusto.

2° operaio della Fiat Mirafiori - Quando ero a Napoli ho fatto domanda alla Olivetti. Un'amica che lavorava dentro mi ha detto di non tentare neanche il test psicologico, perché loro non pigliano le persone che hanno un quoziente di intelligenza superiore a un minimo!

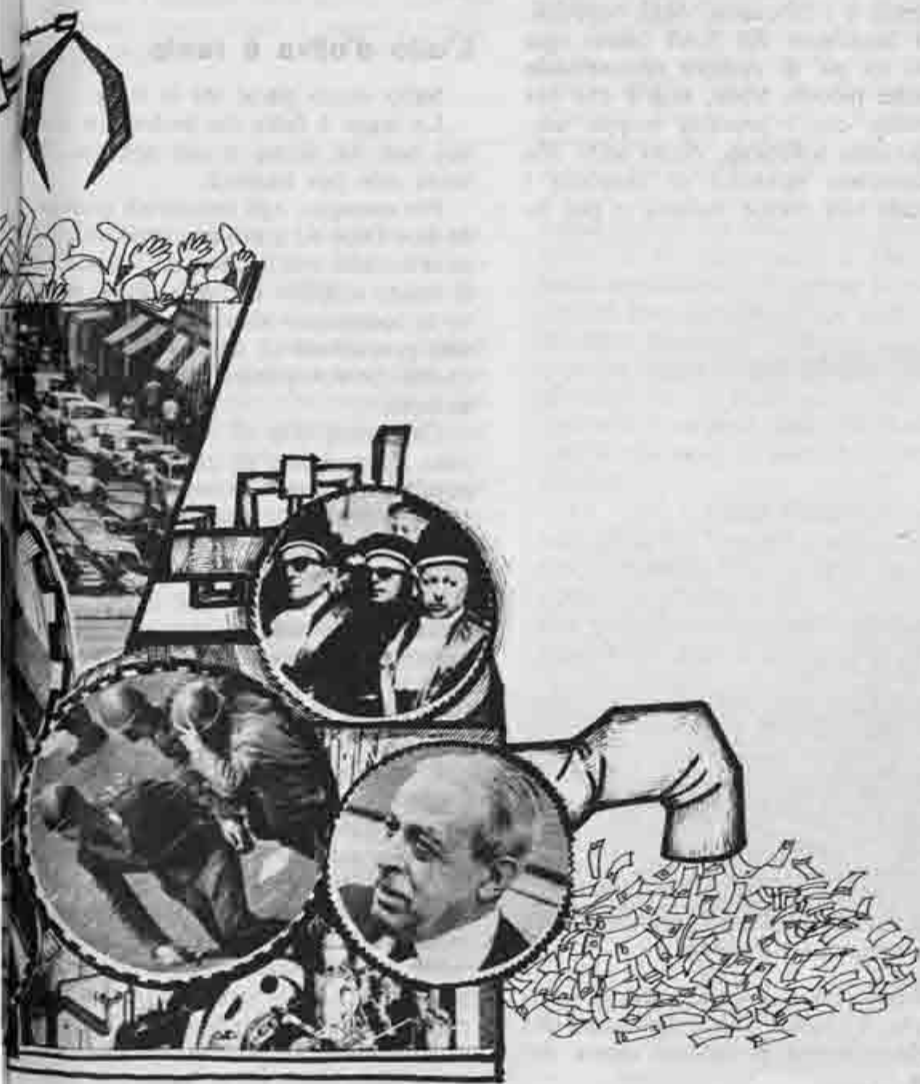
1° operaio della Fiat - Abbiamo visto i fattori che provocano la prematura morte dell'individuo. Ai giovani che entrano in fabbrica il padrone paga le marche della pensione. Ma con il continuo sfruttamento del lavoro, in pensione l'operaio non ci andrà mai. Ma allora queste marche a noi non servono a niente; ci danno piuttosto i soldi ora!

Purtroppo in una società come oggi in cui l'individuo vive perché altamente condizionato dal capitale, tenta continuamente di rincorrere la moneta che è per lui l'unico sistema di sopravvivenza. E quindi si assoggetta a lavorare ore e ore per ottenere questa moneta che gli serve per vivere, per mandare a scuola i figli, per vestirsi ecc.

Nel socialismo la nocività scomparirà

Nel socialismo la nocività ci sarà o non ci sarà? La nocività andrà via in questo modo: la gente andrà a scuola, ma non avrà la preoccupazione di comprare i libri e di pagare la scuola, perché nel socialismo, e poi via via nel comunismo, la scuola e i libri saranno gratis; non avrà bisogno delle scarpe perché gliene daranno. Tutti i parassiti che vivono alle spalle degli operai, e sono tanti in questa società, non ci saranno più nel socialismo. Tutti andranno a scuola gratuitamente e saranno diplomati, ma questi non staranno a spasso a far la professione libera, ma saranno integrati nella produzione, dovranno collaborare alla società socialista anche loro. Anche le donne lavoreranno, non avranno bisogno di badare ai bambini, che andranno a scuola dove gli daranno anche da mangiare e da vestirsi.

Quindi la nocività scomparirà, perché non ci saranno capitalisti e non ci sarà gente che dovrà sottomettersi a loro per rincorrere la moneta. Le ore di lavoro diminuiranno perché tutti produrranno per tutti, mentre oggi un individuo si ammazza per produrre per sé e per altre 10 persone che sono parassiti che lo sfruttano.



bili ed altri no. Per esempio le batterie dei carrelli elettrici hanno molti acidi, che sono nocivi; ma non possiamo mica eliminare i carrelli! Qui l'unica cosa è contrattare sul lato finanziario.

Tutti insieme. No! la nocività si può sempre eliminare!

1° operaio dell'Alfa - Certo per far sì che la nocività non esista più bisogna veramente arrivare alla rivoluzione. Una volta che siamo tutti noi ad avere i mezzi di produzione, a disporre come lavorare, dove lavorare, quanto produrre, il più è fatto. Non è vero che la nocività non si può eliminare: la nocività si può e si deve eliminare. Nei carrelli si possono studiare dei sistemi che li facciano andare senza le sostanze nocive. Una volta che la società sei tu a dirigerla, questo diventa molto facile. Non è detto che per forza tu debba lavorare con gli acidi. In parecchie fabbriche di tessitura si usano dei coloranti che costano pochissimo al padrone, però rendono impotenti gli operai e gli fanno venire la tubercolosi, tanto che ogni sei mesi devono sottoporsi a dei controlli medici. Ora non

nuiamo con questo sistema io penso che il genere umano si estingue, la vita diventerà sempre più breve. Certo loro hanno sempre chi poter mettere sotto le presse. Ma chi va via siamo noi e noi invece dobbiamo vivere. Dobbiamo vivere per migliorare questa società, dobbiamo vivere perché la vita vale la pena di viverla. L'unica cosa che abbiamo noi è la vita. Loro avranno il capitale, noi abbiamo solo la vita e dobbiamo difenderla.

Operaio della Magneti Marelli - Da noi, dove si fanno le batterie ci sono molte donne. La lavorazione è molto pericolosa perché si maneggiano gli acidi. Quando una di loro va in infermeria la rispediscono subito al posto di lavoro. Finché una non casca a terra svenuta, non la mandano a casa.

2° operaio della Fiat Mirafiori - C'è una nocività più appariscente che è quella che provoca gli infortuni, le morti bianche, ecc., ma questi aspetti sarà lo stesso capitalismo ad eliminarli in un certo tempo. Ma c'è la nocività di fondo che è conaturata col capitalismo e che deriva dal fatto che le risorse non

CHE COSA CI FANNO RESPIRARE BERE E MANGIARE I PADRONI

Oggi vivere nelle nostre città è lo stesso che passeggiare in Vietnam: ci sono insidie e pericoli dappertutto. Con questa differenza: che in Vietnam c'è la guerra e qui no. Per chiarezza: la civiltà ha fatto un balzo prodigioso; il progresso consiste nel fatto che i capitalisti hanno trovato la maniera di annientarci non solo più in tempo di guerra, con la bomba atomica, ma anche in tempo di pace. E di questo ai padroni siamo molto riconoscenti, perché abbiamo capito che l'attentato quotidiano alla nostra integrità non è un fatto casuale, un incidente marginale del progresso, ma ne costituisce l'essenza.

Lo smog oscura il sole

L'aria delle città e delle zone industriali, oltre al solito ossigeno, contiene una enorme quantità di anidride carbonica e di residui solidi dovuti allo scarico delle ciminiere industriali, e ai gas di combustione che escono dagli scarichi degli autoveicoli. L'entità di questo quotidiano inquinamento atmosferico è ormai tale da causare fenomeni di cui tutti sono ormai a conoscenza, perché ne subiscono gli effetti tutti i giorni: l'aria, che è sempre puzzolente, deposita nei nostri polmoni una notevole quantità di sostanze irritanti e cancerogene, che provocano quell'enorme aumento delle malattie dell'apparato respiratorio e di tumori, che costituiscono la caratteristica costante della situazione sanitaria.

Per i bambini che crescono il danno è evidentemente moltiplicato, ed è difficile prevederne le conseguenze: le malattie oggi diventano croniche, e la salute è sempre precaria. L'aria quindi, oltre a essere una causa permanente e diretta di disturbi molto gravi, si satura di gas nocivi al punto che la quantità di luce solare che passa attraverso l'atmosfera è diminuita; così anche la temperatura della superficie terrestre è inferiore al normale. L'equilibrio naturale tra animali e vegetali è mutato: i vegetali non riescono più a produrre l'ossigeno sufficiente a compensare l'aumento di anidride carbonica industriale: in tendenza l'aria diventa irrespirabile.

Il danno dovuto alla respirazione si somma a quello dovuto alla alimentazione. Oggi si arriva al paradosso che non conviene mangiar tanto, per star bene, conviene limitarsi per poter sopravvivere. Di cosa siano fatti cibi e bevande più nessuno lo può sapere: col pretesto del segreto industriale si nasconde una realtà che nessuno deve conoscere.

Dobbiamo essere coscienti che malgrado l'etichetta sempre falsa, l'olio non è più di oliva, l'aceto non è più di vino; il pane è fatto di grassi e farina, la provenienza dei grassi è misteriosa. Il risultato è che la quantità di grassi nel pane comune è aumentata a dismisura e così i commercianti prendono due piccioni con una fava: far pagare di più il pane speciale (che è quello più consumato) mentre ne diminuiscono il costo elevando il contenuto di grassi (che un tempo essendo naturali determinavano l'aumento di pregio e del prezzo). Così una pagnotta di pane è diventata difficile da digerire, e nel giro di poche ore diventa dura come un pezzo di marmo.

Latte e burro sono irrisconoscibili. La carne fresca, gonfiata e colorata con prodotti chimici, è pericolosa per l'organismo (contiene sostanze cancerogene), e determina una diminuzione delle capacità sessuali del maschio. D'altra parte la carne stessa è già pericolosa per i mangimi chimici che si usano nei moderni allevamenti e per i concimi che si usano nei pascoli. Non solo ma i pascoli sono irrigati dalle acque dolci, che sono nella totalità, inquinate dagli scarichi urbani (detersivi che

non si degradano) e da quelli industriali. Lo dimostra l'estinzione ormai avanzata di ogni forma di vita animale e vegetale nei maggiori corsi di acqua. In questo modo anche la frutta e le verdure diventano un'aggressione al nostro stomaco.

Di cosa sia fatto il burro, la margarina o l'olio di semi è difficile da immaginare: è certo che gli scarti dei macelli (animali malati, ossa, sangue e residui vari) e i sottoprodotti del petrolio ne sono gran parte se non la totalità dei costituenti.

Il vino non è più fatto con l'uva: la terra coltivata a vite diminuisce ogni anno mentre aumenta la quantità di vino prodotta. Il vino genuino non esiste in commercio, quello meno sofisticato viene esportato o raggiunge prezzi inaccessibili. I surrogati dell'uva sono nei migliori dei casi mele, carrubi e liquami di banane. La gradazione alcolica viene raggiunta addirittura coll'alcool denaturato.

Di che cosa ci ammaliamo

Ma la conferma più chiara ci viene dai dati della situazione igienica e sanitaria: l'enorme diffusione dei tumori, delle malattie croniche dell'apparato



Milano. Quello che respiriamo tutti i giorni

digerente e respiratorio, sono le cause principali di morte, accanto agli incidenti sul lavoro (e automobilistici) e alle malattie di cuore (dovute alle condizioni nevrotiche di vita e di lavoro). All'ultimo posto stanno le malattie infettive con una incidenza quasi marginale.

La situazione è molto più grave di quanto ognuno di noi possa immaginare, perché l'assassinio sistematico di cui siamo fatti oggetto è molto sottile e poco appariscente. Ai proletari non è concesso di conoscere quale grado di nocività ha in complesso la vita nelle fabbriche, sui luoghi di lavoro, però sappiamo bene quale è lo sfruttamento che ogni giorno si consuma sulla nostra pelle.

La scienza che uccide

Sui giornali ogni tanto leggiamo grida di allarme e di indignazione contro alcuni loschi e disonesti affaristi che non rispettano le norme. Ma immediatamente aggiungono: i « cittadini » non abbiano paura, a proteggerli c'è già chi ci pensa. Da una parte i medici, i tecnici, gli scienziati; dall'altra la legge.

Ma i proletari sanno che la colpa di questo avvelenamento quotidiano non è di qualcuno più cattivo, ma di un sistema a cui i padroni non possono e non hanno alcuna intenzione di rinunciare.

A che serve la scienza?

Tutto ciò che respiriamo, mangiamo e beviamo è il risultato della ricerca scientifica, perché i tecnici e gli scienziati sono usati dai padroni per mettere a punto quei prodotti che ci assassinano giorno per giorno: non possono fare altro, perché solo i padroni hanno i soldi e la possibilità di sapere che cosa vogliono ricavare dai loro studi ed esperimenti. Nessun tecnico può più illudersi di controllare o di modificare il meccanismo di produzione standosene al suo posto.

Facciamo alcuni esempi molto dimostrativi: per stabilire quanto siano nocivi i gas di scarico delle automobili, si è costituita in Italia una commissione nazionale di inchiesta su iniziativa della Fiat, Esso, BP e ENI.

E' facile immaginare i risultati. Questo non è che il caso in cui è più trasparente il gioco dei padroni. Ma la stessa funzione hanno i Nuclei Anti Sostificazioni (NAS), gli Istituti di Igiene e Sanità e i laboratori degli ospedali. Se i funzionari del NAS fanno ogni tanto un po' di rumore denunciando qualche piccola frode, non è che per impedire che i prodotti troppo scorporatamente sofisticati, diano adito alla concorrenza straniera di chiudere i mercati alla merce italiana o per ri-

na per tutti, al di là delle divisioni tra ricchi e poveri tra bianchi e neri: i fatti sono che Barnard ha tolto un cuore a un negro povero per darlo a un bianco ricco, che per ogni cuore trapiantato milioni di proletari muoiono di fame, che questo modo di curare è possibile solo a pochi individui privilegiati, non prevede e non consente alle masse di usufruirne. La cosa non cambia se a Barnard viene mandato esemplarmente qualcuno di noi: l'eccezione conferma la regola, e serve solo per prenderci in giro. Nel caso dei trapianti si guardano bene dal dirci che tutti i pazienti sono morti. Ma se anche non fosse così la cosa non sarebbe diversa.

Allora una cosa è molto chiara: non c'è nessun « esperto » che possa aiutarci. Questa società schifosa è piena di tecnici e di scienziati; ma sono proprio loro che contribuiscono validamente alla aggressione della nostra salute.

L'olio d'oliva è reato

Sullo stesso piano sta la legge. La legge è fatta dai padroni e con noi non ha niente a che spartire. E serve solo per fregarci.

Per esempio, agli industriali conviene fare l'olio e l'aceto con prodotti chimici anziché con le olive e il vino. Così hanno stabilito che può essere messo in commercio solo olio e aceto con una gradazione di acidità inferiore a quella che dovrebbero avere se fossero naturali.

Chi vende olio di olive o aceto di vino viene messo in galera. Così noi possiamo essere legalmente avvelenati, e sui giornali si legge che le coltivazioni di ulivi e di viti sono poco redditizie e bisogna ridurle.

Gli operai sanno bene a che cosa serve la legislazione antinfortunistica in fabbrica e come funziona l'ENPI. Sono la più sporca copertura legale della nocività generale del lavoro sotto padrone.

I proletari devono imparare a difendersi e a farsi giustizia da soli, perché sono gli unici a voler sapere come stanno realmente le cose. La nocività è un problema generale: c'è dappertutto dentro e fuori la fabbrica, in città e in campagna, è una condizione permanente e ineliminabile del sistema dei padroni. E' della stessa natura il napalm che distrugge le terre in Vietnam, e gli inquinanti che sconvolgono l'equilibrio biologico in Italia; è lo stesso piombo quello che uccide i proletari in America Latina, e quello che ammorbida l'aria delle città, come additivo del carburante; è un unico piano quello che ci propina ogni giorno cibi velenosi e che costringe milioni di proletari in tutto il mondo a morire letteralmente di fame, mentre il MEC distrugge tonnellate di burro e di latte o li trasforma in mangime per i porci.

I risultati sono questi: vi sono oggi più bambini analfabeti, malati e denutriti che 10 anni fa.

Il problema non è quello di tornare indietro rifiutando le conquiste della scienza e della tecnica, il dilemma non sta nell'accettare lo sviluppo industriale coi suoi disagi o ripiegare sull'agricoltura e la sana vita dei campi.

Il problema è che la scienza e la tecnica oggi coincidono con l'oppressione e la miseria, che l'automazione significa sfruttamento e disoccupazione, che la distruzione sistematica degli equilibri naturali e della agricoltura viene adoperata non per migliorare le nostre condizioni di vita e di alimentazione, ma per generalizzare uno sviluppo dell'industria che permette all'imperialismo di sottomettere e di opprimere tutto il mondo.

Questo è il progresso dei padroni. I proletari sono contro questo progresso, non sanno che farsene.

Le malattie non sono uguali per tutti e i medici nemmeno

In questa società i proletari stanno tutti male. Noi viviamo in disagio giorno per giorno, poi ci ammaliamo e ci portano in ospedale, e dopo un po' moriamo.

Siamo abituati a considerare come norma il fatto di doverci buttare sul letto appena torniamo dal lavoro, l'essere sempre stanchi, non digerire bene, non riuscire a fare altro nel nostro tempo libero che dormire per riposarci un po', essere sempre di cattivo umore, arrabbiati, con nostra moglie, con i nostri figli; non avere appetito, non avere voglia di niente: queste sono le malattie che i medici chiamano « nevrosi », « stress », « distonie » e che tentano di gabellarci per le malattie dell'uomo d'oggi, il portato del progresso. Ma non ce l'hanno tutti queste malattie, ce l'hanno solo quelli che lavorano come dove e quanto vuole il padrone.

Le malattie non sono uguali per tutti

Quando stiamo proprio male, che non ci possiamo alzare dal letto, o abbiamo la febbre, o tossiamo tutto il giorno, allora ammettono che siamo malati e danno tanti nomi alle nostre malattie, nomi naturalmente che non ci spiegano, anzi sono seccati se chiediamo tante spiegazioni.

In Italia sono proprio queste malattie che ci portano al cimitero. Sono le malattie croniche dei cuori, dei polmoni principalmente: per tutte le persone che lavorano in ambienti polverosi e vivono nelle grosse città industriali ci

se non si dovesse lavorare. Invece l'orario di lavoro e i metodi di lavoro sono gli stessi di 100 anni fa, per chi è sotto padrone, e le malattie dei contadini si chiamano artriti, artrosi, polmoniti, alcoolismo (a cui sono costretti dalla vita che conducono), cirrosi epatiche. Le donne in Calabria, in Lucania, in Sicilia partoriscono in casa, dopo aver smesso il giorno prima di lavorare, e le morti di parto e la mortalità infantile raggiungono qui le punte più alte.

Naturalmente anche in campagna c'è chi sta meglio, ci sono i padroni che l'aria pura, i tramonti, la vita senza scosse lontano dai rumori della città se la godono e la consigliano agli amici.

Alcuni ci dicono che queste sono arretratezze del nostro paese, che sono disfunzioni che si possono correggere; invece sono l'essenza della vita nelle società capitalistiche: negli USA, la società più « progredita », i negri muoiono 4 volte più dei bianchi, gli operai americani, pur con gli enormi progressi della scienza medica non posseggono un'assistenza mutualistica, e se non basta il lavoro a farli ammalare, ci pensa la politica del loro governo: gli uomini di 40 anni hanno il sistema nervoso a pezzi dopo la guerra di Corea, i giovani di 20 anni sono distrutti quando tornano dal Vietnam, e quelli che non ci tornano sono già 40.000.

In tutti i paesi dove sono arrivati gli USA o altri paesi capitalistici regnano la miseria e la fame, come in molti stati dell'America del sud. E quello che ci preparano i padroni non è certo allettante:

gioco, dove divertirci, dove giocare al pallone.

Ma la salute non possiamo gestircela noi: la nostra società ha già tutto un apparato e diverse istituzioni per curarci.

Ci sono le mutue: assicurazioni in cui ogni persona si premunisce dalle malattie pagando un tanto al mese, scalato sulla busta-paga. In questa assicurazione i proletari ci perdono sempre: perché non hanno mai, in cambio dei soldi che hanno speso, altrettanta assistenza, e perché sono curati male, cioè sono soltanto rattoppati, per essere rimandati al più presto alla produzione. In Italia ci sono 100 mutue, circa: ognuna offre un'assistenza diversa: se sei professore è giusto che tu abbia la dentiera pagata, o la convalescenza in montagna per tuo figlio, e la degenza in ospedale in camere singole, se sei contadino ti rimborsano mille lire per ogni dente, ti paghi le medicine, sei ricoverato in camerone di ospedale da 60 letti; e poi può verificarsi il caso, come agli operai FIAT, che passino da un'assistenza migliore ad una peggiore: è il caso della Malf, la mutua voluta da Valletta, come modello, come mezzo paternalistico per mantenere la pace sociale. Adesso non serve più, c'è grande ricambio di operai, Agnelli li chiama a Torino a 5.000 per volta, e allora l'Inam è più che sufficiente.

Corsie e cliniche in Svizzera

Ci sono gli ospedali; si entra con mal di cuore, e si esce con un foglio che spiega in termini scientifici che si ha proprio mal di cuore; è il posto dove viene dimostrata l'impotenza della medicina a sollevarci dai nostri mali, e il suo unico scopo di etichettarci, di farci credere che la malattia ce l'abbiamo perché fumiamo troppo, o beviamo troppi caffè. Sempre che non abbiamo qualche malattia strana: in quel caso, se siamo mutuatati, facciamo la cavia per tutti. Naturalmente i padroni hanno tutt'altro trattamento: camere singole, fiori, budini e prosciutto, e se poi non sono soddisfatti, veloci in quelle famose cliniche di Losanna e di Ginevra dove si sta così bene e si guarisce anche.

Quando in ospedale non riescono a dare un'etichetta, c'è il manicomio: li escludono dalla società quelli che proprio non ce la faranno più a lavorare come gli altri; un po' però li fanno lavorare lo stesso: costruiscono fiori di plastica, penne a sfera, lavorano nei campi, e sono pagati 180, 200 lire al giorno circa, come al manicomio di Collegno. A Torino recentemente un pensionato ha spaccato tre vetrine di negozi protestando perché i prezzi erano troppo alti e perché non ce la faceva a vivere: lo hanno subito inquadrate come « totalmente infermo di mente » e lo hanno messo dentro: fuori intanto restano quelli che sono responsabili dei prezzi alti, restano i generali, i padroni (come quello che da casa sua sparava col fucile sugli operai).

Nelle mutue, negli ospedali, nei manicomi ci sono i medici. Questi ci danno le pastiglie, gli sciroppi, alle volte ci fanno coraggio. Sono passati tutti al setaccio dell'università dove per sei anni gli hanno insegnato che le malattie vengono

quando vengono, per caso; non sanno che cosa è una fabbrica, quando un operaio gli spiega dove lavora, non capiscono neppure di che cosa parli, sono abituati a non considerare mai l'ambiente dove si vive; questi sono i limiti oggettivi del loro intervento. Ma poi i medici sono anche quelle persone che guadagnano un milione e mezzo al mese, che visitano in fretta i malati, che somministrano prodotti farmaceutici secondo i regali che gli fa la casa che li produce, che sono coinvolti e partecipano del mondo dei padroni: alla loro posizione economica non rinuncerebbero mai, anche se parlano spesso di missione e di sacrificio: in questi giorni i primari degli ospedali hanno deciso di scioperare perché con la nuova legge ospedaliera, per cinque ore al giorno, per cinque giorni alla settimana, guadagnerebbero solo più un milione al mese, o poco più.

I medici sono gli unici possessori della scienza medica: la scienza che tratta con la morte, che salva gli uomini dalle malattie. Nella storia dell'umanità questa scienza ha compiuto enormi progressi, ma le sue caratteristiche hanno sempre fatto sì che da questi progressi i proletari non abbiano tratto molti benefici; Barnard trapianta i cuori (dai negri ai bianchi), ma poi dice nelle interviste che il Sud Africa è un « paese splendido », e il Sud Africa è il paese dove 50.000 bianchi, come Barnard, opprimono, uccidono, fanno vivere in campi di concentramento milioni di negri. Negli USA ci sono gli ospedali più efficienti del mondo, ma gli americani non hanno la mutua e se vogliono andare in questi ospedali devono pagare caro.

Le malattie vengono dal cielo

La medicina non è mai stata neutrale: nell'800 si preferì dire che la tubercolosi era portata da batteri, piuttosto che riconoscere il ruolo fondamentale che giocavano i fattori ambientali (case malsane, vitto inadeguato, miseria); i medici nazisti teorizzavano le differenze delle razze e facevano esperimenti sugli ebrei; gli americani scrivono sui giornali che la guerra nel Vietnam è una cosa brutta, ma in compenso ci offre la possibilità di studiare da vicino molte malattie, come le ustioni da napalm, da gas tossici, le ferite da mitragliatrice; chi possiede la scienza la usa ai fini di chi lo paga: frena il processo di emancipazione delle popolazioni negandogli o distorcendo le informazioni, come per il problema degli aborti e del controllo delle nascite, minimizzando i danni a cui portano le lavorazioni nocive, creando un linguaggio inteso unicamente come una barriera tra una ristretta élite e i fruitori di questa scienza.

In ogni caso lo scopo principale della medicina è quello di salvaguardare i concetti della fatalità delle malattie, della loro indipendenza dai rapporti di classe nelle società, della loro ereditarietà. Una cosa vogliono che ci ficchiamo in testa: i nostri mali sono già tutti insiti in noi dalla nascita. Nelle strutture molecolari, nelle cellule, che ci fanno vedere tutti i giorni in televisione, è racchiuso tutto il nostro futuro e la « giustificazione scientifica » della nostra condizione.



sono l'enfisema, che vuol dire che i polmoni si sono sfiancati, c'è la bronchite cronica, che vuol dire che nei nostri polmoni c'è sempre catarro, soprattutto d'inverno (per esempio vivere a Pero, alla periferia di Milano equivale a fumare 100 sigarette al giorno), e poi ci sono la tubercolosi per chi vive in ambienti malsani, la silicosi, l'asbestosi, i tumori polmonari.

Le malattie del cuore le conosciamo tutti; si incomincia con le gambe gonfie alla sera, con il fiato grosso quando si devono salire le scale, i dolori al torace e si termina con lo scompenso, che significa che abbiamo richiesto al cuore di lavorare più di quanto non possa.

I giornali ci dicono che questi sono i mali di chi sta in città; certo in campagna si starebbe bene,

l'astronauta Armstrong, tornando dalla luna ha annunciato che là si può lavorare 10 ore come qui se ne lavorano otto.

Sapremmo come curarci

I lavoratori saprebbero benissimo prescrivere da soli la terapia giusta: lavorare di meno, decidersi da soli la propria vita, la propria giornata, i posti dove come e quanto lavorare. I polmoni, il cuore, il fegato ce li affaticheremmo certo di meno: non ci alzeremmo alle cinque del mattino, non faremmo tre turni di lavoro, non saremmo costretti a due lavori, non costruirremmo le città sul metro della fabbrica, ma come le vogliamo noi, con i posti dove andare a passeg-

A LAVORARE CI VADA IL PADRONE

Sui problemi della salute, della nocività, delle condizioni di lavoro nelle fabbriche s'è tenuta a Pisa giovedì 5 febbraio una tavola rotonda. Erano presenti operai della St. Gobain di Pisa, della FIAT di Marina di Pisa, della Solvay e d'una impresa di Rosignano, dell'Italsider di Piombino, della Bario di Massa, d'una vetrina di Colle Val d'Elsa, di un'impresa di saldatura di Livorno, della Piaggio di Pontedera.

I gas non fanno male: danno solo un po' di noia...

1° operaio Italsider - Prima di tutto è importante cercar di capire perché in molte fabbriche e reparti dove la nocività dell'ambiente di lavoro e il rischio di infortuni sono un attentato continuo alla vita dell'operaio, gli operai li sottovalutano abbastanza. Per esempio all'Italsider, alla cokeria, dove si lavora all'aperto col fumo, col gas e con la polvere, dopo 10 anni un operaio è ridotto a straccio. Il paternalismo dei capi e la politica del sindacato gli hanno insegnato che non ci si può far nulla, che è giusto lavorarci perché senza cokeria non va avanti lo stabilimento. Se poi gli operai si mobilitano contro la nocività, allora gli si dà un'indennità: gli si paga la nocività come se gli si pagasse qualche anno di vita. Ti dicono anche che i gas non fanno male e così pure la polvere. Che ti danno solo un po' noia.

Operaio saldatore di un'impresa di Livorno - Nel nostro lavoro ti danno l'indennità pinza e l'indennità fumo. Per protezione contro il fumo ti danno una mascherina, però quando sei nei doppi fondi non puoi respirare e quindi te la devi levare. Per proteggerti dai raggi della saldatura, ti danno un grambiule di cuoio, che però non protegge quasi per niente. E anche gli aspiratori non servono a niente, nei doppi fondi. E poi siccome ti fanno lavorare a cottimo sei costretto a sbarazzarti di tutto, se vuoi rispettare la bolla. Quando la sera ti soffi il naso ti esce polvere nera; e ce l'hai anche nei polmoni e nello stomaco. La saldatura ti secca l'intestino. I raggi ultravioletti ti fanno seccare tutto: diventi anche impotente. Quando vai a saldare lo zinco, stai per tre giorni con la febbre a 40°. Quando invece vai alle macchinette semiautomatiche, c'è ossido di carbonio e alla sera hai giramenti di testa paurosi. E ci stai una settimana, quindici giorni prima che ti diano il cambio. Non ti danno nemmeno il latte.

2° Operaio Italsider - Che il lavoro è schifoso si vede dagli operai nuovi: i primi 15-30 giorni sono disorientati, stanchi, distrutti, stravolti. Si rendono conto di una cosa sola: che il lavoro è qualcosa di bestiale. Dopo s'ambientano e pare che tutto diventi quasi normale.

Operaio Fiat di Marina di Pisa - Questa situazione si è venuta a verificare a causa delle condizioni di basso salario a cui siamo sottoposti, che ci costringono ad accettare anche le 10 lire di indennità di nocività, come ci costringono a subire i cottimi e i ritmi che ci distruggono fisicamente e ci sottopongono a una tensione psichica bestiale; come ci costringono a lavorare di notte e a fare gli straordinari.

Operaio saldatore di Livorno - Ho dei compagni saldatori che lavorano in cantiere, vanno nei doppi fondi, hanno tutti la pensione perché sono sordi, perché magari mentre sei lì che saldi passa un cianfrino che ti scalpella le saldature e ti fa diventare matto.

2° Operaio Italsider - Senza contare che tutti i giorni per i gas e per i fumi ti viene il mal di testa a una cert'ora della giornata, come in cokeria e sei costretto a lavorare con la testa che ti salta.

Operaio della Piaggio di Pontedera - In un ambiente dove ci sono gas, rumori e polvere non solo c'è il danno che con l'andar del tempo ti riduce a uno straccio, ma c'è anche il fatto che lavorando in questo ambiente il mal di testa e il mal di stomaco provocano incidenti sul lavoro, perché non riesci più a concentrarti.

Operaio Fiat - Non solo, ma se ti mandano a far lavori in ambienti nocivi, tu cerchi di sbrigarti per starci il meno possibile e così gli dai anche la possibilità di tagliarti i tempi. La nocività viene usata dai padroni anche per il taglio dei tempi.

1° Operaio Italsider - Anni di lotte sindacali hanno ingabbiato gli operai in rivendicazioni soltanto salariali e a concepire la nocività come denaro e non come qualcosa che va combattuto. E la logica sindacale della contrattazione dello sfruttamento e non della sua abolizione. E poi non solo l'operaio s'ammala nella fabbrica, ma fuori c'è un'assistenza sanitaria che non ti serve a niente; e ci sono i medici che ti rimandano a lavorare anche se sei malato fradicio. Ci sono gli ospedali dove ti ricoverano in un corridoio, e così invece di guarire ti pigli anche la polmonite. Ci sono tutte le strutture di questo stato che portano l'operaio a 50 anni o quando va in pensione, se ci arriva, a essere un cadavere che cammina pronto per il funerale di III classe. La nocività non si ferma alla fabbrica, quando un operaio esce dalla fabbrica non ridiventa sano, quello che becca in fabbrica se lo coltiva anche fuori e se lo ritrova per tutta la vita.

I medici ci visitano a cottimo

Operaio saldatore di Livorno - I medici fanno chiaramente il gioco del padrone, ti visitano alla va e vieni e ti mandano subito a lavorare; per non parlare del medico di fabbrica, che ha la stessa funzione del capo.

Operaio Solvay - Alla Solvay c'è un reparto, il C K, dove fanno 27 gas derivati da idrocarburi, ossido di carbonio velenoso, ammoniaca, metanolo, ottano. Periodicamente a tutti gli operai del C K viene fatta una visita. Un giorno l'ho cronometrata: misurazione della pressione, della respirazione, dei polmoni, del cuore: 1 minuto e 12 secondi.

2° Operaio Italsider - Ci sono visite annuali o semestrali, non ricordo bene, anche all'Italsider, e se ti trovano una certa percentuale di silicosi può darsi anche che ti cambino di posto; ma se la percentuale è bassa continuano a tenerti lì finché non hai raggiunto il grado regolamentare.

Operaio della Bario - Già nel '66 ricorremmo al sindacato per il problema della nocività. Il sindacato ci fornì di un medico e ci disse di fare una colletta per pagarlo. Il medico era un ex partigiano, militante attivo del P.C.I. e medico ufficiale della CGIL. Ma la cosa è andata avanti fino al '69 con lo scarica barile fra sindacati, padrone e medico; finché nell'agosto '69 non siamo scesi in lotta senza sindacati per aumenti salariali e qualifiche uguali per tutti e per l'abolizione della nocività. Allora risaltano fuori medico e sindacati e col padrone fanno venire una commissione medica da Milano; ma fino ad oggi non se ne sa niente. Comunque non siamo intenzionati a diventare stracci a 40 anni, com'è per gli operai delle fabbriche chimiche della zona di Massa e Carrara. Stiamo organizzandoci per rientrare in lotta per questi problemi. Un'altra cosa devo ricordare: il 28 agosto, mentre si lottava e i sindacalisti dormivano e arrivarono in fabbrica quando il padrone li mandò a chiamare, l'«Unità» uscì con un articolo che ci definiva estremisti e avventuristi.

2° Operaio Italsider - È interesse degli operai imporre la riduzione dell'orario. E nostro interesse anche portare avanti il discorso della eliminazione della nocività con nuovi impianti, etc. Ridurre l'orario di lavoro significa anche costringere il padrone ad assumere nuovo organico, in modo da alternare gli operai sul lavoro.

Operaio della Bario - Anche noi nella lotta di agosto abbiamo portato avanti questa posizione: eliminazione della nocività, no alla sua monetizzazione, sì ad aumenti di salario perché ne abbiamo bisogno. Se il capitale arriva a mandare 2 persone sulla luna, quello stesso capitale che ci ammazza nelle fabbriche, allora è possibilmente tecnicamente togliere anche la nocività. E se non è possibile, quei prodotti noi dobbiamo rifiutarci di farli, o altrimenti che li faccia il padrone, o a farli ci mandi suo figlio, suo nonno, tutta la sua baracca.

Operaio della St. Gobain - Alla S. Gobain ci sono percentuali elevatissime di operai colpiti da silicosi e anche da saturnismo (causato da piombo nel sangue) che provoca l'invecchiamento precoce. Il padrone investe miliardi in macchinari che ci sfruttano di più, ma non spende niente per eliminare la nocività. Tanto se tu crepi hanno fatto in modo che ci sia il disoccupato fuori che aspetta a braccia aperte. E il sindacato l'unica cosa che fa è di accettare che ti venga data qualche lira-per il lavoro in ambiente nocivo.

Operaio della Piaggio - I cottimi, i ritmi che ti fanno tenere, gli straordinari, le macchine intorno a cui lavori senza sicurezza (come per l'ultimo incidente mortale a Torino) i turni di notte: anche tutto questo è nocività.

Operaio Solvay - La propaganda che dobbiamo fare fra gli operai sul problema della nocività deve contenere un discorso generale sull'abolizione della nocività visto nella prospettiva del cambiamento della società. Però nello stesso tempo, fuori d'ogni massimalismo e d'ogni demagogia, non puoi chiedere al sistema capitalista di eliminarti la nocività e di darti il socialismo, perché queste cose le hai con la rivoluzione. Quindi hai delle rivendicazioni immediate e mobilitanti per arrivarci, a fare la rivoluzione, e allora ti dai degli obiettivi: riduzione dell'orario di lavoro, aumento degli organici. Un'altra rivendicazione in questa fase in cui non hai ancora la forza di eliminare i padroni e quindi la nocività, è quella di imporre al padrone, con le lotte e con rifiuto organizzato d'andare a lavorare in posti nocivi, d'apportare modifiche agli impianti. Sulle nocività si può fare lavoro politico anche nei quartieri e nei paesi intorno alle fabbriche, sull'inquinamento dell'acqua e dell'aria. Tu vai a fare il bagno in mare e invece di prendere lo iodio prendi il catrame e il cloro.

Operaio Solvay - Alla Solvay c'è stato un caso (non è che ci sia qui una malattia professionale riconosciuta come il saturnismo), un caso di un operaio anziano, che lavorava in un reparto dove si faceva lavorazioni di piombo. Quest'operaio si ammalò e prese il saturnismo, e lo fecero passare per alcoolizzato. I sintomi sono gli stessi: uno perde il senso delle distanze, dell'equilibrio.



ERNE E TUTTA LA SUA BARACCA

Operaio della Saint-Gobain - Coloro che lavorano in quei reparti dove si prende il saturnismo hanno anche la gastrite, voglia di vomitare, stomaco rovinato, non possono mangiare. E poi là dove si mola il vetro, si lavora con l'acqua e allora hai i reumatismi, la gente ha le dita deformate. E lavori anche in ambienti, come ai forni, col viso esposto a temperature molto elevate, e con le spalle al freddo. Anche questo ti provoca un mucchio di dolori. E quando arrivi a una certa età, sei sfatto dai dolori e ti tocca star fisso in un letto.

La silicosi la conosciamo meglio noi dei medici

Colle V. d'Elsa - A Colle V. d'Elsa ci sono parecchie fabbriche che lavorano il vetro, tutte piccole, di non più di 60-80 operai (8 sono a Colle, 2 a Poggibonsi).

In questi giorni abbiamo preso una iniziativa sulla nocività. Attraverso dei compagni studenti di Siena siamo entrati in contatto con due professori, B. e S. B. — non so se lo conoscete — è uno specialista di medicina legale, di fama internazionale, l'altro è un farmacologo. Abbiamo parlato con loro, e ci hanno detto che sono disposti ad aiutarci venendo a visitare l'ambiente di lavoro e il processo di lavorazione con tutti gli strumenti idonei per misurare il calore, per prelevare campioni di aria ecc. Inoltre conoscono tutte le leggi esistenti sui problemi della nocività, e noi si era pensato dopo queste analisi di fare delle assemblee, di far partecipare anche operai delle altre vetrerie e così partire con dei comitati o con altre iniziative per aprire la lotta alla nocività. Il sindacato appena lo ha saputo ha cercato di appropriarsi di questa iniziativa, ma noi abbiamo intenzione di portare avanti la cosa per conto nostro come operai, per dimostrare anche che siamo capaci, visto che il sindacato ha sempre detto che è colpa degli operai se non si può combattere la nocività perché non sono sensibili.

Operaio St. Gobain - Alla St. Gobain proprio negli ultimi tempi c'è stata una assemblea sulle malattie professionali, sulla silicosi in particolare, e si è parlato proprio della posizione che si deve tenere riguardo alle persone « esterne », alle autorità e agli specialisti che ci dovrebbero venire a misurare la nocività. Noi siamo contrari a queste cose, che uno dall'esterno ci venga a dire quanta silicosi abbiamo e perché, quanti gas e quanto piombo respiriamo ecc.

Noi sappiamo bene che cosa è la silicosi, perché ce l'abbiamo addosso o siamo destinati a prenderla, e sappiamo perché ci viene, dal momento che l'aria della fabbrica la respiriamo ogni giorno.

Quindi il fatto che venga un cazzone da Roma o da Milano a dirmi che ho la silicosi e che l'ho presa in quel dato reparto non mi serve a niente, perché sono cose che già tutti sappiamo, e perché non accettiamo che siano altri a decidere se in quella fabbrica o in quel reparto c'è o non c'è la nocività. Voi invece con la vostra idea dei professori mi sembra che avete accettato proprio questo principio.

Colle V. d'Elsa - No, non abbiamo intenzione di accettare una cosa del genere, però vogliamo trovare la via per smuovere la situazione. Per esempio è un pezzo che

si cercava di venire a sapere che leggi esistono sulle malattie, quali sono le malattie riconosciute, ecc., ma non ne siamo mai venuti a capo. Ora con questi due professori ci si presenta l'opportunità di avere in mano questi dati. E chiaro che poi saremo noi ad impostare la lotta nel modo che riterremo giusto.

I padroni sono in subbuglio per questa iniziativa, perché è evidente che non sono in regola neanche rispetto alle leggi sugli impianti igienici, ecc. Per esempio l'anno scorso noi avevamo richiesto la visita medica, e ora che li abbiamo messi in allarme si sono decisi a far venire un medico dell'ENPI da Firenze, che però non ha visitato tutti, ma solo i soffiatori e i levatori.

E poi che visita è stata? Il medico non è venuto a vedere l'ambiente, ma si è chiuso in un ufficio, ha chiamato gli operai uno per volta e più che altro li ha interrogati: come ti chiami, dove sei nato, se hai moglie, se hai figlioli, se hai genitori vivi, se sono in buona salute, che malattie hai avuto da bambino e così via, al punto che io m'incazzai e gli dissi che noi di questo tipo di visita non s'aveva bisogno, che non era questo il tipo di visita che avevamo richiesto. Allora lui mi fece dire due volte trentatré e mi ascoltò e mi disse che la respirazione l'avevo buona e che era evidente che non fumo, mentre invece ne fumo anche quaranta, per darti un'idea di che garanzie possano dare questi medici che ci mandano.

Operaio dell'Italsider di P.

Prima che tu arrivassi, si era parlato un po' di queste visite, anche di quelle che magari sono un po' più serie. Per es. a Piombino nella acciaieria ci sono le visite, non ricordo se annuali o semestrali, che arrivano anche a riconoscerci la silicosi, quando la malattia è avanzata fino a un certo grado, e a quel punto ti cambiano anche posto di lavoro in certi casi. Se invece non arrivi al grado stabilito ti lasciano lì ancora per uno, due, tre anni finché non sei a quel determinato stadio, dopo di che ti spostano. Non è che levano la silicosi, la silicosi resta dov'è, spostano solo l'operaio e al suo posto ne mettono uno nuovo, sano. Quindi il problema non è quello di farsi riconoscere la silicosi, ma di eliminare la nocività. Non si tratta tanto di andare a vedere le leggi che ti possono fare avere mille lire in più di pensione, della pensione te ne freggi quando sei ridotto a quel modo.

Tra l'altro la silicosi è irreversibile, non torna più indietro, continua ad avanzare anche se non sei più nel posto dove l'hai presa. Eliminare la nocività è un problema nostro, degli operai, non delle leggi o degli specialisti.

Operaio di Colle V. d'Elsa - Tutto questo è vero, ma da qualche punto si deve partire. Ora per noi, avendo in mano un documento firmato da questi professori, sarebbe molto più facile partire. Se rinunciassimo a questo punto d'appoggio e volessimo fare tutto da noi il padrone senz'altro direbbe, come ha già detto, che siamo dei sabotatori e che vogliamo affondare l'azienda, e avremmo più difficoltà anche nei confronti degli altri operai, della gente fuori ecc.

E questo non ci servirebbe per arrivare a contrattare la salute in fabbrica per avere 5 mila lire di più, o un bicchiere di latte in più. Non vogliamo vendere un po' più cara la salute, ma allargare al massimo la possibilità di lottare e ave-

re tutti gli argomenti possibili in nostro favore.

Ecco, io vorrei chiedere ai compagni della St. Gobain, voi avete rifiutato qualsiasi aiuto esterno, di medici o specialisti o chicchessia. Ma che possibilità avete, da soli, di giudicare e di dimostrare le malattie che avete, e di proporre dei provvedimenti?

Operaio della St. Gobain - Noi non è che abbiamo il problema di proporre dei provvedimenti agli altri, ai padroni o agli Enti o alle autorità. I provvedimenti li proponiamo agli operai, cioè di lottare per l'abolizione del lavoro nocivo e intanto per ridurre di parecchio l'orario di lavoro nocivo. Se invece di respirare 8 ore al giorno la polvere del vetro ci stai 4 ore, almeno hai la speranza che la malattia ti verrà un po' più avanti, a 60 anni invece che a 40.

Ora, per dimostrare agli operai che hanno la silicosi, non c'è bisogno di un esperto venuto da lontano, perché gli operai sono già molto più esperti di lui di silicosi, ce l'hanno addosso e se la sentono, la trovano tutti i giorni in fabbrica e se la portano a casa tutte le sere un po' di più.



Operaio della Solvay - Io credo che però il discorso che fa il compagno di Colle V. d'Elsa sull'aiuto esterno potrebbe anche essere giusto, se questo aiuto lo usi tu come un mezzo di agitazione. Voglio dire che nelle situazioni dove c'è poca sensibilità al pericolo del lavoro nocivo, l'avallo che ti dà uno specialista ti può essere utile non perché ti risolve il problema, ma come strumento di propaganda tra la gente. E chiaro che gli operai si rendano conto da sé delle conseguenze del lavoro nocivo, ma specialmente nelle piccole fabbriche e nei paesi avere l'appoggio di tutta la popolazione intorno è molto più importante che nelle grandi fabbriche, per impostare la lotta contro la nocività e per portarla avanti.

Allora anche l'avallo del professore famoso, venuto da fuori, se uno non ci si fa delle illusioni

sopra, può essere utilizzato. Invece è proprio sbagliato il discorso sulle leggi, perché se gli operai si mettono in testa di risolvere i loro problemi con le leggi dei padroni, e di andare a cercare quello che sa la legge perché è specialista, allora si castrano con le loro mani davvero.

Operaio di Colle V. d'Elsa - Io non volevo dire questo. Non è che noi si rinunci alla lotta perché non c'è una legge, o magari si lotti per mettere una certa legge. Ma se la legge c'è già, e ci può aiutare, si adopera anche quella, poi quando non ci serve più se ne fa a meno. Quello che dite voi è tutto giusto, ma noi abbiamo soprattutto il problema di smuovere le cose, e per questo vogliamo usare tutti i mezzi possibili. Non è facile mettere le cose in movimento in un paese dove per anni ed anni il sindaco e altre autorità hanno retto la sporta ai padroni dicendo agli operai non pressiamo troppo nella tal fabbrica perché sennò si rischia di far venire la disoccupazione nel paese, e via discorrendo. E sono proprio loro, le autorità locali, che sono riuscite per tutto questo tempo a tenere a freno gli

operai, mettendogli addosso la paura per le conseguenze della lotta e portando la divisione fra la gente.

Ci siamo pochi operai divisi in tante fabbriche, i giovani sono pochi, gli anziani sono molto più legati di noi a un sistema vecchio di lottare, non capiscono la possibilità di prendere delle decisioni da sé e sentono molto di più l'influenza della politica locale, e per noi è difficile inserirci in queste condizioni e non farci isolare.

Nella grande fabbrica un gruppo di operai può anche scoprirsi di più, può anche partire con una lotta senza chiedersi cosa ne pensa la gente fuori, mentre lì o sei in grado di mettere in movimento una fabbrica insieme alle altre, con l'appoggio della gente fuori, oppure rischi di fare dei tentativi ma poi di trovarti sempre allo stesso punto.

«VOGLIAMO PARLARE DI SOCIALISMO...»

La volontà di lotta degli operai, degli apprendisti, degli studenti e delle donne del Valdarno

Alcuni mesi fa la televisione presentò un servizio sull'artigianato in Toscana in cui si citava la bravura dei lavoratori toscani e la vivacità con cui gli « imprenditori » — cioè i padroni — erano riusciti a metter su delle fabbriche che adesso esportavano anche in Inghilterra, negli Stati Uniti o in Australia. Il servizio riguardava anche la zona del Valdarno in cui sono concentrate centinaia di piccole imprese, in massima parte di tipo artigianale (in tutta la Toscana sono più di 80.000!). Ma la fama economica di queste fabbriche non ha niente a che vedere con la bravura dei lavoratori o con la vivacità tutta innocente dei padroni, la televisione ha voluto dimenticare lo sfruttamento indiscriminato dei giovani e delle donne e la violenza continua dei piccoli padroni del Valdarno.

Il Valdarno superiore, compreso fra le province di Arezzo e Firenze, è una delle tante zone emarginate della Toscana caratterizzate dallo spopolamento delle campagne, dal pendolarismo, dallo spostamento della popolazione verso la zona di Firenze, dall'immigrazione di meridionali che vanno a finire nei ghetti del centro di Montevarchi o di San Giovanni. Lo sviluppo industriale della zona (in particolare Montevarchi, San Giovanni, Figline) segue un processo di ristrutturazione, che è ormai in atto da vari anni. Le miniere di lignite di Cavriglia, a causa del rammodernamento tecnologico, hanno espulso dal dopoguerra in poi più di 4000 operai. L'industria di prodotti chimici azotati Azoto di Figline (ora passata al padrone Pirelli per la produzione di laminati) da 450 dipendenti si è ridotta a 120. L'Italsider di S. Giovanni si è ridimensionata in breve tempo a spese di 1000 operai (da 1600 a 600). I cappellifici ed in genere tutta l'industria del pelo di Montevarchi hanno espulso dal 1957 in poi più di 900 operai (da 1600 a 700). Nel comune di Montevarchi nel giro di due anni oltre 20 fabbriche di confezioni, di calzature, vetro, fornaci, pelo sono fallite o chiuse. L'agricoltura si sta autoliquidando in quei settori, come la mezzadria, caratterizzati da un modo di vita e da una condizione di sfruttamento di tipo feudale, mentre si sta razionalizzando nelle grandi fattorie. Le poche centinaia di coltivatori diretti vivono nella miseria ed è diffusissimo il fenomeno del doppio lavoro (lavoro nell'edilizia a Firenze e nei campi quando si ritorna a casa). Dal 1962 al 1966 in 9 comuni del valdarno aretino 632 famiglie (circa 1800 persone) hanno lasciato la terra.

L'espulsione di mano d'opera dai complessi più grandi e l'aumento dei giovani in cerca di prima occupazione ha favorito la nascita di una miriade di piccole imprese, sia a carattere familiare, sia formate da pochi operai. In molti casi queste piccole imprese sono destinate a fallire dopo breve tempo, in al-

tri si sviluppano ulteriormente; allora i padroni, per far rimanere il proprio complesso nell'artigianato (dove il lavoro è lo stesso dell'industria ma le paghe sono più basse), intestano parti della fabbrica ai vari componenti familiari. « Oggi », ha detto un apprendista, « per vivere sullo sfruttamento basta buttare un tornio in una stalla e metterci 2 o 3 giovani ».

Queste piccole e medie industrie di carattere manifatturiero, elogiate dalle falsità della televisione, quando si sviluppano lo fanno grazie ad un investimento minimo di capitali, ad una politica di salari da fame, allo sfruttamento intensivo dell'apprendista e delle donne. Dentro queste piccole galere i padroni commettono i soprusi più odiosi, vanno dal paternalismo sottile alla violenza aperta e alle percosse nei confronti degli apprendisti che si straggonano per la stanchezza. Il padrone fa di tutto per alimentare e rafforzare dentro la fabbrica il clima di diffidenza e di distacco che esiste fra i vari operai a causa della paura e del ricatto di perdere il posto.

Il ritmo di lavoro non è sostenibile soprattutto nei calzaturifici che sono organizzati internamente con una catena di montaggio delle scarpe di tipo industriale (messa in opera del forte-bullettatura-suolatura-rifinitura-tacco). Molti apprendisti con gli straordinari, soprattutto nelle fabbriche più piccole, arrivano a lavorare fino a 12-14 ore al giorno, con lavoro notturno o festivo.

La nocività è dappertutto: nei mobilifici è molto forte a causa delle vernici, gli operai respirano poliestere dalla mattina alla sera, quando vanno a mangiare non riescono più a sentire nemmeno il sapore dei cibi. Nei calzaturifici il mastiche, usato per applicare la suola alle scarpe è insopportabile, nei tacchifici la presenza di polveri dense « fa soffiare il naso ogni minuto e il fazzoletto si riempie di segatura umida ». Nell'industria del pelo la malattia del mercurio, fra le più dolorose esistenti perché colpisce i centri nervosi, è diffusissima fra gli operai. Nelle fabbriche dove si lavora con i torni la pericolosità del lavoro è alta, molti operai sono privi di qualche dito della

mano e, nonostante tutto questo, si possono trovare operai o apprendisti che lavorano senza assicurazione nelle fabbriche del vetro.

La mensa non esiste da nessuna parte, in alcune fabbriche si mangia fra la legna, le polveri e il freddo, « in fabbrica non ci può essere il riscaldamento allora ci si riscalda con il lavoro ». I gabinetti sono obbligatori, di fatto sono sgabuzzini bui senza acqua.

Le piccole e medie fabbriche hanno un prolungamento materiale nella famiglia attraverso il lavoro a domicilio (si va dalle confezioni per i grandi magazzini ai torni per i calzaturifici). Con il lavoro a domicilio fatto a cottimo le donne arrivano a tempi e ritmi di lavoro incredibili.

Gli operai pendolari

Montevarchi e San Giovanni si sono sviluppati come centri urbani per la presenza di industria e di nodi commerciali ma, come abbiamo già detto, l'occupazione nelle industrie è diminuita con gli anni, per cui insieme allo spopolamento delle campagne si è avuta la pendolarità. Il Valdarno serve così ai poli più sviluppati del triangolo Firenze-Empoli-Prato per accogliere e pompare mano d'opera non specializzata (e perciò a basso costo e da super-sfruttamento). Gli operai pendolari del Valdarno sono circa 6000, di una età media di 45 anni, per il 90 per cento edili delle categorie minori e più sfruttate. Durante una nostra inchiesta fatta lo scorso anno è stato rilevato fra l'altro che « ... il 54 % degli operai ha definito « mediocri » le proprie condizioni di salute. Una buona parte di essi soffre di reumatismi e di affezioni dell'apparato digerente. Questi inconvenienti derivano dalla continua esposizione all'aria aperta senza alcuna efficace protezione, dal consumo di cibi male assortiti, preparati fin dalla sera prima, e soprattutto dalle condizioni in cui gli operai sono costretti a consumare il pasto delle 12: sempre all'aperto dato che i più sono edili. Come malattia professionale è molto diffusa la dermatosi o malattia del cemento. ... La sera, quando gli operai possono fare un pasto completo, digeriscono

male a causa della stanchezza, che li obbliga a coricarsi, quasi subito dopo cena ... ». I disagi degli operai pendolari di cui l'85 per cento sono capi-famiglia, si riflettono sulla intera famiglia. Il rapporto con i figli è inesistente... Riguardo ai rapporti sessuali con la moglie, si rileva, da un lato la passività della donna, poco curata e seguita (un operaio è uscito con la frase: « di notte tra mia moglie e un guanciale non c'è nessuna differenza ») e dall'altro, in molti casi l'impotenza dell'uomo stanco e nauseato. La persona è ridotta a vivere in una condizione inumana, è un semplice ingranaggio produttivo.

Oltre ai ritmi di lavoro spesso insostenibili, ogni giorno indipendentemente da ricorrenze civili e religiose, l'operaio pendolare è ulteriormente sfruttato per accedere al luogo di lavoro. Il sistema ruba all'operaio pendolare molte ore di sonno, di tranquillità, di vita familiare...

Questi operai passano gran parte della loro vita in un vagone ferroviario adibito a tutti gli usi: per dormire, per mangiare, per giocare a carte, senza possibilità di controllare il proprio stato di salute ed i propri rapporti familiari e sociali.

Negli ultimi anni a Montevarchi e a S. Giovanni è aumentato il numero dei giovani in cerca di prima occupazione, soprattutto diplomati che sono destinati alla sottoccupazione o a lavori comuni (es.: periti elettronici che vanno a fare i controllori o i vigili urbani a Firenze).

In questa condizione di isolamento e di sfruttamento intensivo non ha influenza sulla popolazione proletaria del Valdarno nessun partito politico reazionario e nessuna organizzazione religiosa.

Il PCI e il sindacato sono presenti in alcuni momenti di lotta e giocano ancora un certo ruolo nei confronti dei lavoratori più anziani.

Il PCI si presenta soprattutto a S. Giovanni come « organizzazione sociale » (del tempo libero e del tempo « politico »), predica l'autonomia degli studenti, l'unità con le forze riformiste e la costruzione di cooperative. Nonostante sia stato in passato il diretto organizzatore di manifestazioni anti-imperialiste, il PCI non è mai riuscito a monopolizzare l'attenzione dei giovani che, anzi, si muovevano e si muovono tuttora su posizioni nettamente anti-revisioniste e rivoluzionarie.

Il sindacato passa da una linea di difesa del posto di lavoro (tipo la lotta dei minatori delle Carpinete per farli assumere dall'Enel) odiosamente corporativa e in modo da isolare gli sfruttati fra di loro, ad una linea di tipo direttamente collaborazionista con i padroni (come per es. l'accordo di agosto sui cappellifici di Montevarchi che prevedeva una ristrutturazione delle fabbriche del settore attraverso fusioni industriali). È completamente assente per il problema degli apprendisti e del lavoro a domicilio, dove si rilevano, perfino dal punto di vista della

« legalità » borghese, infrazioni alle leggi sulla disciplina dell'apprendistato e del lavoro a domicilio.

Conclusione

In tutto questo quadro generale del Valdarno l'insoddisfazione proletaria e la volontà di lotta cresce ogni giorno di più.

Già il 19 novembre dello scorso anno operai e studenti manifestarono combattivamente a S. Giovanni. Venerdì 13 febbraio la popolazione di Montevarchi si è fermata in blocco per manifestare contro la chiusura dei cappellifici e il licenziamento di 700 operai. La repressione, le denunce, l'intimidazione di vario tipo come quelle di mettere paura ai familiari dei compagni, non fanno altro che rafforzare la lotta e le convinzioni proletarie.

Alcuni studenti si incontrano e discutono con la popolazione del quartiere operaio « Calambrone », le ragazze agitano il problema della condizione del doppio sfruttamento della donna nel quartiere e nella società con i compagni che trovano a scuola o in treno. In questo modo gli studenti seguono una linea giusta di lotta, perché bisogna distruggere l'isolamento e la funzione ideologica che i padroni hanno dato alla scuola nell'intento di far dimenticare i problemi dello sfruttamento, come ha detto lo scorso anno un operaio pendolare: « è bene andare contro questa scuola perché non è la nostra ma di chi ci comanda ».

Fra i tanti e più incazzati sono certamente gli apprendisti che per ora sfogano la propria rabbia dentro la fabbrica attraverso azioni istintive per distruggere le cose del padrone. I sabotaggi più comuni sono quelli di buttare le vernici per terra, di rompere i vetri o falsare la forma delle scarpe. Ma alcuni si stanno accorgendo che la protesta individuale non serve a nulla, ci vuole l'unità di tutti gli sfruttati. Allora, partendo dal profondo odio contro le violenze del padrone, si collegano con gli studenti, si sforzano di convincere i compagni di lavoro che le feste, lo sport, i motori... sono tutti strumenti usati dal padrone per farci dimenticare il nostro diritto di vivere umanamente. È solo un inizio.

Quando i compagni studenti si sono incontrati con loro pensavano soprattutto ad impostare insieme una lotta contro l'apprendistato e contro i soprusi del padrone che viola, ogni volta che gli fa comodo, le stesse leggi borghesi. Un apprendista ha sottolineato la necessità di questa lotta riassumendo in questi termini: « Noi vogliamo parlare soprattutto di socialismo ... ».

Il compito che si presenta per i prossimi mesi ai compagni apprendisti e studenti è allora quello di battersi su tutto il terreno sociale (scuola, fabbrica, quartiere) per ricomporre il proletariato del Valdarno, per costruire l'organizzazione rivoluzionaria di tutti gli sfruttati.

Gruppo Operai-Studenti Montevarchi e S. Giovanni V.



Pisa, manifestazione contro la condanna

La bella addormentata nel bosco

Fu allora che Tante capì che non era con le noci fatate che si poteva risolvere il problema...

C'era una volta, in un lontano paese del Sud chiamato Castrovillari, un giovane il cui nome era Militante Rivoluzionario, Tante per gli amici. Una mattina, mentre tornava a casa da un picchetto per uno sciopero di braccianti, Tante sentì una voce melodiosa e bene intonata che cantava una strana canzone:

*Lassù a Milano una ragazza
[c'è
che si sveglia ogni giorno alle
[tre.*

Tante si fermò stupito ad ascoltare e gli parve che la voce venisse da un giardino circondato da un muro bianchissimo. Si arrampicò sul muro e vide la persona che cantava. Capì subito che era una fata, perché era vestita proprio come tutte le fate, con i pantaloni, gli occhiali e un berrettino grigio a quadretti sulla testa.

*Lassù a Milano una ragazza
[c'è
che si sveglia ogni giorno alle
[tre.*

Tante ascoltò ancora, nascondendosi dietro i rami di un albero per non farsi vedere. Era molto emozionato.

*Quella ragazza un giorno
[sposerà
chi con un bacio a mezzodì la
[sveglierà.*

Tante non ne poteva più dall'emozione. Muovendosi bruscamente fece un gran rumore con le foglie dell'albero. La fata, che stava stendendo dei panni, si girò di scatto e smise di cantare.

— Cosa fai lì, ragazzo? — gli disse la fata.

Tante diventò tutto rosso dalla vergogna.

— Vorrei... vorrei sapere qualcosa di più su quella ragazza di Milano.

La fata sorrise. Non sembrava arrabbiata. Gli si avvicinò, si sedette e cominciò a raccontargli una lunga storia, che Tante ascoltò con la più grande attenzione. Quella ragazza era stata molto felice un tempo. Aveva molti amici e amiche e giocava con loro e si divertiva. Ma un brutto giorno suo padre si ammalò e dovette smettere di lavorare. Anche sua madre si ammalò e dovette smettere di lavorare. Così diventarono tutti molto poveri. Né la bella ragazza (che si chiamava Elvira), né i suoi genitori, né i suoi nove fratellini avevano nulla da mangiare. Allora arrivò un orco orrendo, gigantesco, cattivissimo, con un occhio solo e tanti serpenti al posto dei capelli. « Se vuoi del cibo », disse l'orco, « devi venire a lavorare in fabbrica ». A Elvira vennero le lacrime agli occhi,

ma non poté dire di no. Il giorno dopo andò in fabbrica e la misero in un turno di notte. Così Elvira fu costretta ad andare a lavorare tutte le notti, ad andare a letto tutte le mattine quando spuntava il sole e ad alzarsi ogni giorno alle tre. Siccome era molto stanca, non le riusciva mai di star sveglia la mattina. E siccome i suoi amici nel pomeriggio avevano sempre da fare, non le



FEBBRAIO 13

riusciva mai di vedere i suoi amici. Elvira divenne molto infelice.

— Ma come si potrà liberarla dalla prigionia di quel brutto orco? — domandò Tante appassionatamente.

— In un solo modo — rispose la fata — bisogna che un bravo compagno, venuto da lontano, le dia un bacio a mezzogiorno. Solo allora lei si sveglierà, e tutte le cose cambieranno. Però — aggiunse — il compagno che vorrà tentare questa impresa dovrà superare mille ostacoli.

— Io, io voglio provare! — gridò Tante sempre più commosso. — Io voglio svegliare la bella ragazza e sposarla!

La fata rimase per un po' pensierosa, guardandolo. In cuor suo, in fondo, non credeva gran che a questa storia. Però non si sentiva neppure di deluderlo. Sorrise e gli disse:

— Va bene, Tante. Provaci pure. E io intendo anche aiutarti. Tieni queste quattro noci fatate. Quando sarai nei guai, tirane una per terra e riuscirai a cavartela.

Tante prese le noci, ringraziò la fata, la salutò e corse alla stazione. Il treno per Milano partiva alle 18 e 14. Tante andò in sala d'aspetto e si sedette. Quando, dopo molte ore, il treno arrivò, Tante salì e partì. Il treno era molto affollato, tutto pieno di uomini vestiti di nero e con la cami-

cia bianca, e di valige scure di fibra, legate con uno spago. Tutti fumavano, sudavano e mangiavano pecorino e mandarini. Si stava così stretti che Tante si sentiva mancare il respiro. Milano è tanto lontana, pensò: come farò a resistere così per ore e ore? Allora si ricordò delle noci. Mise una mano in tasca, ne prese una e la tirò per terra. Immediatamente si trovò in un posto tutto diverso: una carrozza-pullman! C'era tanto spazio, tanta luce. I viaggiatori, e anche Tante, stavano seduti su comode poltrone e chiacchieravano fra di loro. Erano tutti grassi, eleganti e profumati. Fumavano dei bei sigari. Su un tavolino c'erano tanti giornali e riviste: L'Espresso, L'Europeo, Linus, Il Corriere della Sera, Il Tempo, Topolino, Grazia, Lotta Continua e molti altri. Ogni tanto entrava un cameriere con la giacca bianca e portava da bere e da mangiare a tutti. C'era perfino una specie di radio che suonava delle musicchette e poi si interrompeva e diceva: « Signore e signori, stiamo per arrivare a Napoli. » Lo diceva anche in inglese, francese e tedesco.

Tante si addormentò nella sua comoda poltrona. Lo svegliò il controllore, scuotendolo per un braccio: « Biglietto, prego! » Tante si ricordò con terrore che non aveva il biglietto, né i soldi per comperarlo. Diventò tutto rosso, borbottò poche parole e vide la faccia del controllore farsi sempre più cattiva. Allora mise la mano in tasca, ne tirò fuori la seconda noce e la buttò per terra. Meraviglia delle meraviglie! Dov'era caduta la noce c'era ora un biglietto Castrovillari-Milano, con tutti i supplementi per la carrozza-pullman.

— Ah, eccolo, — disse Tante con finta indifferenza chinandosi a raccogliarlo. Lo dette al controllore, che lo forò e non disse più niente.

Dopo altre sette ore arrivò a Milano e scese dal treno. Mentre si avviava all'uscita un poliziotto lo fermò e gli chiese i documenti con aria minacciosa. Tante aveva dei pantaloni corti e sporchi, un eskimo verde piuttosto vecchiotto e barba e capelli lunghi. Si ricordò che non aveva documenti e decise di usare la terza noce. Appena la ebbe tirata per terra il poliziotto si trovò di fronte una persona tutta diversa, con un elegante vestito grigio fantasia ben stirato, una camicia celestina, una cravatta rossa e blu e scarpe marrone lucidissime. In più, Tante aveva i capelli corti, la barba perfettamente rasata, gli

occhiali e una raffinata borsa di pelle.

— Oh, mi scusi — borbottò il poliziotto allibito portandosi la mano alla visiera del berretto.

— Prego — fece Tante, e se ne andò.

Uscito dalla stazione tirò fuori dalla tasca il biglietto su cui aveva segnato l'indirizzo della ragazza: Corso Ladri Gemelli 42. Domandò a dei passanti dov'era questa strada, ma gli risposero che era lontanissima e che a piedi avrebbe impiegato quattro ore ad arrivarci. Tante era stanchissimo, non aveva una lira in tasca e non sapeva come fare per arrivare a casa della ragazza. Allora tirò fuori la quarta e ultima noce e la buttò per terra. Immediatamente si fermò davanti a Tante una lunghissima automobile nera. Ne scese un autista che aprì lo sportello di dietro e, inchinandosi, gli disse: « Prego, dottore ». Tante salì e si mise a guardare fuori dal finestrino, perché non era mai stato a Milano ed era curioso di vedere questa grande città. Però riuscì a vedere solo nebbia e fumo. Per fortuna impiegarono solo venti minuti per arrivare al n. 42 di Corso Ladri Gemelli. Tante salì al secondo piano, suonò il campanello e aspettò. Venne ad aprirgli la madre di Elvira.

— Sono un bravo compagno e vengo da lontano per Elvira — disse Tante.

— Oh, siate benedetto, figliolo! — rispose la madre, — venite, venite nella stanza di Elvira. — Poi cominciò a chiamare ad alta voce suo marito e gli altri nove figli: Carmelo! Lucia! Antonio! Michelina! eccetera. Arrivarono, tutti e tutti accompagnarono Tante, in silenzio, nella stanza di Elvira. La ragazza era lì, addormentata, bellissima. Tante aveva il cuore in tumulto per l'emozione. Aspettò che fosse mezzogiorno, poi si avvicinò al letto, si chinò e baciò la ragazza.

Elvira si mosse lentamente, si stiracchiò e si girò verso di lui. Aprì gli occhi, che aveva di un azzurro bellissimo, benché arrossati dal sonno.

— Che ore sono? — chiese con voce rauca e impastata.

— Mezzogiorno — rispose Tante, raggianti di felicità.

La ragazza parve non capire subito. Rimase un momento sovrappensiero. Poi, un'aria adirata le si diffuse sul volto. Si girò verso di lui di scatto e gli mollò un ceffone.

— Imbecille! — urlò, — ho sonno. Che idea ti è venuta di svegliarmi a quest'ora? — Poi si girò dall'altra parte e si rimise a dormire.

Sciopero alla General Electric

Sta per concludersi in America lo sciopero che per 14 settimane ha paralizzato decine di stabilimenti del monopolio elettrico. Per il modo in cui si è svolta e per il tipo di schieramenti politici che ha contribuito a formare, questa lotta va considerata una delle più importanti degli ultimi anni.

Quarta industria americana per volume di fatturato, la General Electric rappresenta al massimo grado uno spaccato della potenza e delle contraddizioni del capitalismo americano. È estesa, con stabilimenti propri e controlli indiretti, in tutto il mondo. Ha una lunga storia di politica antioperaia e rappresenta l'ala più « dura » dello schieramento padronale. Finanzia gruppi fascisti e di estrema destra. Negli anni '50 fu in prima linea a cacciare i « rossi ». Contro di essa sono stati mossi centinaia di processi per pratiche monopolistiche, dall'arbitrario aumento dei prezzi alle intese con altri gruppi per controllare i mercati internazionali (per anni formò un cartello con il ginevrino tedesco Krupp).

Sfrutta gli operai due volte: in fabbrica e fuori (nel 1931 produsse dopo lunghe ricerche, un nuovo modello di lampadina che costava di più e durava la metà). Ha stretti legami cogli alti gradi dell'esercito e della amministrazione dello Stato: è la seconda ditta in America che riceve commesse militari, dopo la Lockheed. Gli uomini che la controllano sono i 19 membri del Consiglio di amministrazione, tutti tipici rappresentanti della classe capitalista,

valcati dalla base, come era successo già in occasione di altri scioperi, quando gli accordi raggiunti tra padrone e sindacati venivano rifiutati dalla base operaia. Dopo i primi episodi anche duri e violenti, picchettaggi, interventi della polizia, cominciava una lunga prova di forza tra lavoratori e GE.

Il monopolio cercava di usare tutte le tattiche di divisione dei lavoratori (offerta di aumenti differenziati, concessioni parziali), dall'altra manteneva una costante pressione di tipo intimidatorio, ricorrendo spesso ai tribunali per far dichiarare « illegale » il picchettaggio e imporre di forza la « apertura » degli stabilimenti. Manovra che riusciva solo in parte, in quanto anche nelle officine tenute « aperte » con la forza dalla polizia la produzione era lo stesso nulla, sia per la quasi totale assenza di crumiri, sia per lo scompiglio del ciclo produttivo, molto complesso e integrato, provocato dall'agitazione.

La lotta prendeva intanto anche un valore politico, al di là del suo significato immediato. Da una parte essa era infatti l'apertura anticipata delle lotte per i rinnovi contrattuali (che avranno luogo l'anno prossimo per molte delle categorie più importanti) e costituiva quindi un test importante dei rapporti di forza tra operai e padroni, il cui esito avrebbe influenzato tutto l'andamento delle lotte successive. Dall'altra, essa si inseriva come primo scontro in un momento delicato per l'economia imperialistica, che dopo circa dieci anni

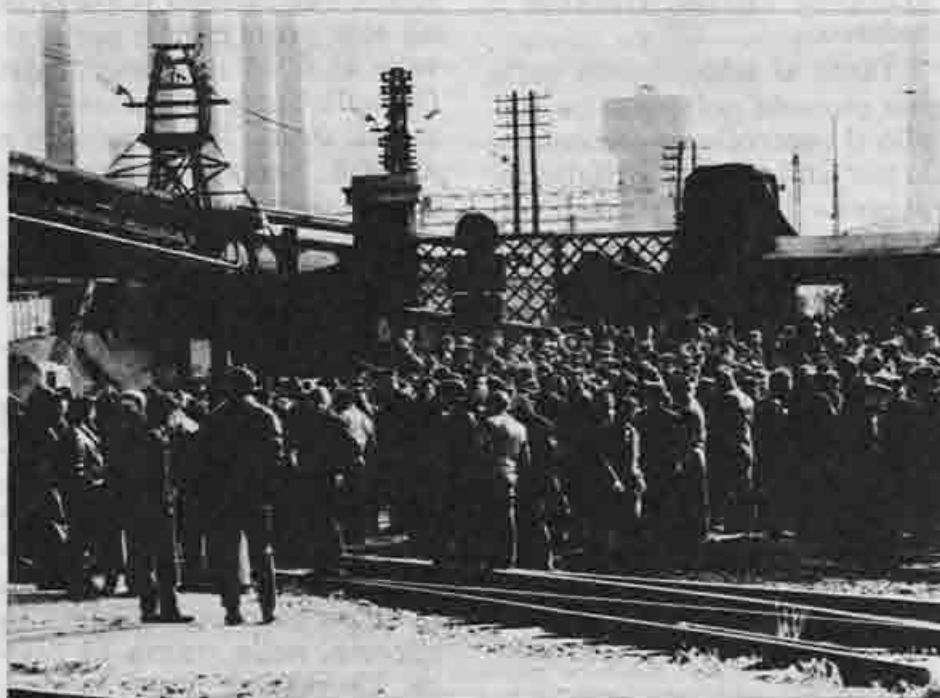
loro distacco completo da una matrice realmente classista, ne fanno, in America più che in altri paesi, degli strumenti ormai inutili per la lotta rivoluzionaria. Essi infatti sono sempre più messi in discussione dalle nuove avanguardie politiche — gli studenti, gli operai neri (sempre discriminati dalle unions tradizionali, si organizzano ora in black caucuses), i lavoratori bianchi non qualificati, che il sindacalismo di mestiere ha sempre tagliato fuori. Essi sono ormai costretti a copiare le forme di lotta proposte dal movimento negro, e dai gruppi di sinistra: così Walter Reuther ha lanciato un appello per il boicottaggio dei prodotti GE, e nello stesso spirito molti sindacalisti sono costretti a fare buona faccia alla presenza, ormai consueta in ogni grossa vertenza industriale, di studenti, giovani operai e altri militanti di sinistra davanti ai cancelli, nei picchettaggi e nei quartieri proletari.

Le forze rivoluzionarie

Per le forze rivoluzionarie, la lotta della GE ha presentato una grossa occasione di intervento politico e di crescita. Da un lato, infatti, ha costituito lo spunto per una campagna di propaganda e di agitazione, che ha collegato tutti i temi di battaglia su cui il movimento è cresciuto in questi ultimi anni (antimperialismo, rifiuto della guerra del Vietnam e della militarizzazione della società, ecc.), facendoli però uscire dalle particolarità proprie dell'ottica esclusivamente studentesca e giovanile in cui erano stati affrontati, e favorendo una proiezione su un piano più ampio, trasportando cioè in fabbrica le contraddizioni create dallo stesso si-

stema imperialistico. Ormai in America la base sociale e di azione del movimento si sta allargando dalle università alle fabbriche, ai quartieri proletari, e sta cercando dei momenti di unificazione col movimento dei ghetti negri. Le stesse difficoltà che il movimento incontra in questo momento, di ricerca di forme di organizzazione e di linea politica, vengono in gran parte dalla necessità di assolvere a compiti diventati più complessi e difficili. Per la massa della classe operaia bianca, il cammino da fare è ancora lungo. Negri a parte, non si può ancora parlare di autonomia nel senso diventato comune in Italia o in Francia. Ma lotte come quella della GE cominciano a chiarire agli studenti ed agli stessi operai che l'idea di una sua definitiva « integrazione » è sbagliata e non interpreta la realtà come essa può diventare, molto prima di quanto spesso non si pensi.

Oggi la lotta della GE sembra avviarsi, almeno per il momento, alla conclusione. I sindacati (UE ed IUE) stanno sottoponendo all'approvazione degli iscritti un progetto di accordo colla direzione aziendale, che prevede aumenti di circa 20-25 c. l'ora, più alcuni passaggi di categoria differenziati, l'introduzione di una indennità di contingenza, ecc. L'entità di queste concessioni è in se stessa la sconfitta dei metodi « duri » di contrattazione aziendale finora usati dalla GE, e rappresenta quindi una vittoria degli operai. Politicamente, il movimento sta uscendo rafforzato dallo scontro, anche se sul piano economico gli aumenti (pari circa al 7,5 %) coprono appena gli effetti dell'inflazione, che ha raggiunto il 6,5 % all'anno.



bianchi, protestanti e di mezza età. Essi controllano altre industrie chiave in America e all'estero, dirigono camere di commercio e centri di ricerca, sono attivi in politica e nel campo dell'istruzione (siedono nei consigli di amministrazione di alcune tra le più grosse università e politecnici). La GE è nociva, non passa giorno che non succedano « incidenti », spesso mortali. La GE è all'avanguardia nelle tattiche di divisione del proletariato: impiega in grande quantità le donne (che paga il 30 % meno degli uomini per un lavoro eguale), i negri (che cerca di usare come crumiri), ed era riuscita negli ultimi vent'anni a frantumare e disarticolare completamente il movimento operaio tradizionale (basti dire che nel solo stabilimento centrale di Schenectady non meno di 13 sindacati in dura lotta tra di loro si contendono la rappresentanza degli interessi operai).

Lo sciopero

Partita verso la fine di ottobre con alcune fermate spontanee, la lotta prendeva subito vigore. La spinta operaia costringeva i sindacati a formare un fronte unito, per evitare di essere sca-

di espansione incontra oggi delle difficoltà crescenti che cerca di scaricare sui lavoratori — in fabbrica coll'appesantimento del lavoro, al di fuori con l'aumento dei prezzi e l'inflazione che intacca il potere d'acquisto del salario.

Il gioco dei sindacati

In queste condizioni, il gioco dei sindacati, costretti come si è detto a mantenere una formale unità per tutto il corso della lotta, è stato quello di puntare esclusivamente sulle rivendicazioni salariali (richiesta di 30 c. all'ora), senza collegare queste ai temi politici effettivamente pericolosi: c'è stato soltanto un tentativo di diversione su temi di un generico pacifismo (relativamente innocuo ora che l'operazione Vietnam appare perdente e da chiudere alla stessa borghesia americana). I sindacati cioè (tranne alcune ristrette frange che si richiamano ancora alla tradizione del duro sindacalismo classista degli anni '30) cercano di apparire come l'unico possibile canale attraverso cui passi la difesa dei diritti più elementari della classe operaia, mentre in realtà il modo in cui agiscono, la loro inarrestabile burocratizzazione, il

I bambini di Harlem

parlano del potere nero

— Che cosa significa « Il Potere Nero » per voi?

— Significa più forza e più potere nero ai negri e meno ai bianchi.

— Che tipo di forza e come faranno ad averla?

— Per esempio soldi, abbiamo bisogno di soldi e cibo per mantenere la forza.

— Più, più soldi per comprare armi e combattere i bianchi per tutto quello che ci hanno fatto.

— In altre parole siamo tutti d'accordo che i negri devono combattere?

— Sì.

Maestra — I negri continueranno a marciare pacificamente?

— Sì.

— No, no, no, no, no, no.

— I negri non avrebbero bisogno di combattere se i bianchi non continuassero a fare così.

— Se un bianco fa qualcosa ad un negro, il negro ha il diritto di fare lo stesso al bianco.

— Se un bianco è capace di usare un'arma, anche un negro lo sa fare.

— Ma senti, Benjamin, voi siete tutti capaci di combattere vero? (Vero!)

— Io penso che dovremmo essere amici coi bianchi, prendi Avis, lei è mia amica ed è bianca.

— Aspetta che cresca, sarà fuori del mondo!

— Perché

— Sarà fuori del mondo, e tu sarai ancora qui a dire: oh, oh, era mia amica.

— Ma che ne sai che sarà fuori del mondo?

— Non sarà fuori del mondo, sarà fuori di questo paese.

— Fuori di questo paese o fuori di questo ghetto?

— Fuori di questo ghetto, paese o qualunque altra cosa.

(Ad Avis): — Adesso siete amiche. Le sarai ancora amica quando sarai grande e avrai opportunità che lei non avrà?

— Non lo so.

— Forse non sarai nostra amica.

— Sì, lo sarò.

— Come lo sai.

— Potresti non esserlo.

— Potresti rivoltarti contro di noi.

— Potrebbe non farlo.

— Potrebbero lavarle il cervello e vedrebbero...

— Guarda, un bianco è sempre un essere umano.

— E allora, perché pensi, come mai hanno trattato i negri come se fossero animali?

— Dobbiamo aver fatto qualcosa di male!

— Aspetta, aspetta! Il bianco è stato il primo a causare il peccato.

— I negri si facevano i fatti loro vivendo in pace e poi vennero i bianchi.

— Gli faremo la guerra!